VITTORIO EMANUELE II

Una grave sventura nazionale ci ha colpiti!

Il Re che personificava meglio di quanti altri mai sieno stati il suo popolo, che incarnava perfettamente in sè le aspirazioni della nazione, che forse più di quanti abbiano registrato nelle loro pagine le storie, volle, seppe e potè identificarsi col pensiero politico e coi bisogni civili di una gente, che attuò il *desideratum* di tutti i nostri spiriti eletti da Dante in poi, formolato, aspettato, invocato, proseguito da secoli, che fece concreto il più gran progresso possibile della vita pubblica di un paese: — questo Re è inaspettatamente tolto all'amore, all'ossequio e alla gratitudine de' suoi popoli, e, in età virile ancora, la sua vita, in cui si accentrano tanti interessi e tante aspettazioni, subitamente s'estingue!

È un gran periodo di meravigliosi avvenimenti che d'improvviso si conchiude, è una splendida pagina di storia che vi pare ad un tratto troncata. Sembra che con quella debba arrestarsi, pericolare la vita intera della nazione; sembra che tutto il glorioso edificio di cui quell'uomo fu uno degli artefici principali, nel cui nome lavorarono gli altri benemeriti e gloriosi operai e tutto il popolo dietro essi, al cui fastigio egli era salito acquistandosi il trono più splendido, la gloria più eccelsa che ambizione di figliuolo d'Eva possa sognare, sembra che quell'edificio vacilli alla grande caduta, debba precipitare ancor esso.

Vittorio Emanuele e Italia erano così ben assembrati da costituire una formola che ai più pareva inscindibile; avevano fatto il motto d'una bandiera in cui si era manifestata, colla potenza maggiore di espansione e di intensità, la volontà nazionale; intorno a questa bandiera erano venuti ad aggrupparsi quanti amavano la libertà, la dignità e l'indipendenza della nostra terra; era stata una gran potenza conciliatrice, una gran forza di assimilazione che tutti aveva tratti a sè gli elementi della patria novella e li aveva uniti, amalgamati per dare ai nuovi bisogni un nuovo popolo di fratelli: mazziniani e garibaldini, federalisti e unitari, tutti, man mano, irresistibilmente attratti, l'avevano presa per guida e per segnacolo; il sangue degl'Italiani di tutta la penisola, di tutte le opinioni liberali, di tutte le sètte patriotiche l'ha consecrata; il consenso e il concorso di tutte le regioni italiane l'ha piantata sul Campidoglio, quella bandiera sacrosanta!

E ora a un tratto quel motto per la mano della morte si cancella.

Vittorio Emanuele scende nella fossa!

Un brivido di spavento corre per tutta la nazione. E l'Italia? Oh cadrà ella anche l'Italia? Quella bandiera da cui il fatal dito della morte viene a cancellare il nome glorioso resisterà ella? Potrà inchinarsi su quella tomba e rialzarsi solida, ferma, inconcussa come prima?

Sì, — anche in mezzo al dolore che ci opprime sentiamo nel nostro cuore di patrioti che questa è la risposta che ci farà il destino, che ci farà la Provvidenza. — Egli, il campione dell'italica indipendenza, ci è tolto, ma lo spirito che l'animava permane, ma la sua opera è compiuta. Il suo esempio, i suoi insegnamenti stanno: si può dire che sul diletto frutto d'ogni suo travaglio continui a vegliare egli stesso, dal suo letto funereo ci pare di sentire la sua voce stessa che grida all'Italia: « coraggio e spera! »

Ma se il grandissimo dolore non ci deve tanto turbare la mente da farci accogliere infondate paure; questo dolore, che è universale di un popolo, ci prostra innanzi all'augusta bara e ci conturba l'animo e ci offusca il ciglio e non ci lascia nemmeno esprimere con efficacia quei sentimenti che ciascuno prova nel cuore, e per cui, quanto più sono profondi e sinceri, tanto meno trova espressione la favella.

Quante idee ci si affollano! Quanti affetti, quante reminiscenze! Per noi che l'abbiam visto all'opera, man mano — giorno per giorno — di tappa in tappa — in mezzo ai lutti pubblici e alla gioia della patria — nella fidanza e negli sconforti — dalla rovina fino al trionfo!

Da Novara alla breccia di Porta Pia! che immenso dramma! Ricorrendo indietro colla memoria, ora, quel cumulo di fatti, di virtù, di sacrifizii del popolo e del Re, pare ancora un sogno!... Ed è storia!

Noi abbiamo visto **Carlo Alberto** pallido e muto sugli spalti di Novara la sera della fatal battaglia aspettare la morte, e suo Figlio, le labbra contratte, stretta convulsamente in pugno la spada, ritrarsi lentamente sotto alla mitraglia dell'inimico, incalzato dalle grida e dalle cariche degli ulani stranieri. Noi abbiamo visto **Vittorio Emanuele** sotto una pioggia di fuoco mandare le colonne de' soldati piemontesi all'assalto di San Martino. Noi abbiamo udito il primo Re di tutta Italia esclamare dal Campidoglio: « Qui siamo e qui staremo. »

Questo Re, questo **Vittorio**, questo fortunato, ammirando campione d'un popolo non ha bisogno di monumento. Sorgano pure e marmo e bronzo colla pretesa d'eternare la memoria; il monumento più vero, più stabile, più duraturo Egli se l'è innalzato da sè in un capitolo meraviglioso di storia, nella libertà d'un popolo, nella ricostituzione d'una nazione.

LE NOSTRE INCISIONI

Il colle di Hohesonne, in Turingia, è un luogo dilettevole il cui nome deriva — indovinate! — da un antico sole in latta dorato, affisso alla torricciuola d'un luogo di convegno per la caccia.

***

Che freddo!.... è il titolo del bel quadro del pittore napoletano G. De Nittis, che troverete a pagina 181. Quella elegante figurina di donna moderna, che, accompagnata dal suo cane, traversa correndo un viale coperto di neve nei dintorni della piazza della Concordia a Parigi, è una impressione ricevuta dal vero, come sono quasi tutti i soggetti trattati da questo pittore.

***

Vi presentiamo un capolavoro dell'arte: il frammento delle scuole di Atene, di Raffaello, che si trova in Vaticano nella sala della Segnatura. Per chi non ha ancor visto Roma è utile ricordare che questa stanza, perchè un tempo vi teneano le loro sedute due tribunali pontifici, designate con questo nome, riunisce sulle sue pareti: la *Disputa del SS. Sacramento* davanti la *Scuola d'Atene*, e la *Giurisprudenza* dirimpetto al *Parnaso;* e che i quattro medaglioni, della *Teologia* e della *Filosofia*, della *Poesia* e della *Giustizia*, decorano nella stessa stanza la vôlta nella quale l'artista dipinse sulla curva dei soggetti tratti dalla Scrittura. Questa *Tribuna* di Raffaello contien le più auguste meraviglie del suo pensiero e del suo pennello.

***

Abbiamo discorso poco tempo fa dei mendicanti spagnuoli che hanno la loro patente (1), come se la mendicità fosse una professione riconosciuta ed approvata; oggi vi presentiamo alcuni di questi *professionisti* a piè della scala di un albergo.

***

« Non m'ero scostato ancora 500 jarde dal campo seguito da' miei uomini, scrive Stanley, quando fummo tutti colpiti da stupore all'udire una triplice salva di urli che ci annunciava la vicinanza poco lieta di tre leoni. Istintivamente portai la mano al cane del fucile in attesa dell'attacco, perchè, sebbene avessi veduto un leone fuggire, non potevo credere che tre dovessero commettere la stessa viltà. Mentre guardavo attentamente spiando la comparsa del nemico, vidi un bel cerbiatto che si rimpiattava tremando dietro un albero, come se aspettasse ad ogni momento di sentirsi sull'elegante collo le zanne feroci del leone. Io feci fuoco sovr'esso. A quel colpo lo svelto animale spiccò un salto, poi partì come il lampo nella direzione opposta a quella d'onde venivano gli urli, e tosto scomparve lasciando una traccia di sangue a titolo di ricevuta. Nè più si videro i leoni che si erano tanto fieramente annunciati; nè per quel giorno mi fu dato fare la menoma preda. »

***

Le alture di Inkerman in Russia, non vi torneranno nuove. Di esse assai si discorse all'epoca della guerra di Crimea, di quella guerra in cui tanto si distinse il generale Lamarmora, di cui piangiamo la perdita in questi giorni.

(1) Vedi *Illustrazione Popolare*, volume in corso, N. 1.

PICCOLA POSTA

F. *Napoli.* Non ci par brutta, e speriamo poterle dir di sì un'altra volta. — G. M. *Guarda Ferrarese.* Le immagini e le frasi troppo poetiche e rimbombanti ci pare stuonino troppo in prosa. — P. V. G. *Ragusa.* Pubblicheremo volentieri, e grazie. Ma dovremo mettere a dura prova la sua pazienza, perchè lo spazio ci manca assolutamente per ora e per un pezzo. — G. M. *Messina.* Pubblicheremo lo scritto ultimo; abbiamo trovato novella e traduzione, ma per ora non ci è possibile. Pel libro nulla le possiamo dire. — A. B. M. Pubblicheremo e grazie. — L. F. *Piacenza.* Sì, accogliamo volentieri; mandi pure, ma le scelga possibilmente brevi e popolari. — R. R. *Cologna.* Erano proprio dirette a lei; pubblicheremo anche l'altra, e grazie di tutto, ma le occorrerà pazientare non poco. — E. G. Non son brutti, ma non possiamo pubblicare. — A. Z. *Napoli.* Volevamo scriverle, quando ci arrivò la sua seconda e terza lettera. Dolorose circostanze ce lo vietarono poi. Lo faremo quando sapremo dove dobbiamo dirigere la risposta. Grazie di tutto.

INCUDINE O MARTELLO

ROMANZO

—

PARTE PRIMA: *INCUDINE*

II.

I sei creoli.

Alla ricreazione della sera, Marco, come tutti i potenti di poca data, fu circondato da una numerosa corte disposta quanto un'altra a rompere il turibolo sul naso del nuovo monarca. È vero che questi accolse così male i turiferi ch'essi non tardarono a dileguarsi. Si tenne consiglio presieduto dal redattore Capo del *Monitore Ufficiale del Gran Collegio* e all'unanimità venne deciso che il *nuovo* era indegno della corona che gli si voleva destinare. Non si stette adunque molto ad abbandonare Marco. A poco a poco non rimase presso di lui che un sol allievo, incatenato questi dalla riconoscenza. Era il piccolo paria che, durante la ricreazione del mezzogiorno, Marco avea difeso dalle brutalità di Carlomagno.

Marco erasi ritirato in fondo al cortile, sotto il viale dei tigli ove al mattino aveva salutata sua madre. Nelle nature sensibili ci sono di queste fanciullaggini, diciamo meglio, di queste delicatezze di sentimento. Marco melanconicamente cercava sotto quegli alberi la traccia lasciatavi da sua madre nella breve apparizione che vi aveva fatta. Il suo piccolo protetto lo seguiva timidamente, non osando turbare la solitudine del suo cavalleresco difensore.

Finalmente Marco osservò il piccino che gli si aggirava d'intorno col contegno pauroso dei deboli che scorgono dovunque un pericolo; lo riconobbe e gli stese la mano.

— Voi avete qualche cosa da chiedermi? — gli disse.

Il fanciullo guardò Marco con altrettanto stupore quanto con tenerezza.

— Perchè mi dai del *voi*? Tutti si danno del *tu;* è l'uso del collegio.

— Scusate, ciò verrà a suo tempo, — disse Marco sorridendo.

— Mi addolora che tu mi dia del *voi*.

— Ebbene, siccome non voglio recarti dispiacere, sta pure tranquillo che non te lo dirò più.

— Tu hai l'aspetto triste.

— E diffatti son tale.

— Passerà. Quando giunsi qui ero come te. Ora non ci penso più. Ci si avvezza a tutto. Mi sono ben avvezzato ad essere battuto da Carlomagno, io, — aggiunse filosoficamente il piccolo paria.

— Non ti batterà più.

— Mercè tua. Ed è di questo che volevo ringraziarti. Tu sei un bravo ragazzo.

sè stesso che diavolo avesse mai il suo nuovo camerata, quando vide quattro allievi correre verso di lui in compagnia di Marziale.

— Tu sei creolo? — disse uno di essi.

— Sì.

— Di quale colonia?

— Dalla Martinica.

— Come me. Ecco Paolo che è della Guyana francese; Giulio e Numa, che sono della Guadalupa; Marziale, del Senegal. Noi stiamo tutti e cinque riuniti perchè questi Provenzali ci esecrano. Vuoi tu fare il sesto? —

Tutte le mani si stesero verso Marco, che le strinse con effusione.

— Non respingerò mai mani di creoli, — diss' egli. — Sono molto felice, — aggiunse indirizzandosi più specialmente al suo interlocutore, — di trovare qui qualcuno con cui parlare della mia cara Martinica. Di quale parocchia siete voi?

— Della *Rivière-Pilote*, nella prima giurisdizione, circondario del *Marin*. L'abitazione di mio padre è posta in fondo alla cala del *Figuier*, poco lungi dalla punta di *Borguesse*.

— Oh! Conosco perfettamente quei luoghi.

— E mi chiamo Gabriele Moreau.

— E io Marco de Linières, della provincia di Macouba, circondario di Saint-Pierre-le-Prêcheur.

— Tu mi citi un nome molto conosciuto alla Martinica. Tuo padre possiede la più bella piantagione della colonia, — disse Gabriele con accento che lasciava trasparire un po' d'invidia. —

Marco non l'osservò. Una parola del creolo aveva svegliato in lui dei tristi ricordi. Fu sospirando che rispose a Gabriele.

— Mio padre possedeva... —

E, senza finire la frase, accennò il segno di lutto che portava sul cappello. I giovani con un movimento di comune simpatia si avvicinarono a Marco.

— Ah! tuo padre è morto! — disse Gabriele.

— Sì, l'anno scorso, se ciò non avveniva non sarei qui. Ma, — aggiunse Marco, cercando di scacciare i neri pensieri che lo assalivano, — ditemi come mai trovo qui, al Liceo di Tolone, un compaesano e cinque creoli?

— Ah! ecco, — disse il piccolo Marziale, che si raddrizzò e assunse un aspetto fiero. — Noi eravamo al Liceo di Marsiglia; per una burla fatta a un sorvegliante volevano mandar via uno di noi. Ci siamo fatti scacciare tutti ed abbiamo costretti i nostri corrispondenti a collocarci qui insieme. —

Il piccolo Marziale, che il ricordo di quella ribellione pareva entusiasmare molto, stava per dare maggiori spiegazioni quando il tamburo, che annunciava essere battuta l'ora dello studio, troncò d'un tratto il suo racconto.

Noi lo completeremo e approfitteremo dell'occasione per presentare ai lettori i piccoli personaggi che abbiamo messo in scena.

È duopo confessare che i creoli godono nei Licei di Parigi, Bordeaux, e Marsiglia, i soli ove press' a poco si incontrano, una mediocrissima riputazione. Il loro contegno, le loro millanterie, le loro abitudini battagliere fanno sì che sono poco amati dagli allievi. Pei professori tutti i creoli sono dei *cancri*. *Cancro* è una parola appartenente al vocabolario dei sorveglianti e che indica gli alunni più indisciplinati e sopratutto più neghittosi. È certo però che i creoli sono spesso degli alunni detestabili. Vi è in questo un motivo, una causa della quale nessuno vuol rendersi ragione.

Nel collegio ove il corrispondente lo ha collocato, il creolo è completamente isolato. Non famiglia presso la quale possa ritemprarsi, da ciò nessuno stimolo per una nobile emulazione. Si crede forse che sia per amore della scienza che i nostri figli studiano nei primi anni che passano in collegio? Ciò nasce senza dubbio più tardi, quando si è presa l'abitudine del lavoro; ma questa abitudine chi la dà? Si può affermare che è data dagl' incoraggiamenti della famiglia. Ebbene, questi incoraggiamenti mancano al creolo, il suo corrispondente lo ha collocato in collegio come un bagaglio incomodo spedito dalla Guadalupa o dalla Martinica, e del quale si ha furia di sbarazzarsi.

Egli raramente va a visitare quel fanciullo, sul quale un padre gli ha delegati i suoi diritti, e se qualche volta lo fa uscire dal collegio nei giorni di vacanza, è semplicemente per scarico di coscienza, e senza alcun sentimento di affetto. Se il corrispondente ha dei figli, il giorno di uscita è pel creolo giorno di supplizio; il piccolo esiliato ha per tutto il giorno sotto gli occhi lo spettacolo di una famiglia i cui figli ricevono i baci della madre, i consigli affettuosi del padre, mentre a lui viene con indifferenza gettato il pezzo da venti lire che gli viene mandato dalle colonie.

In quella sera il creolo rientra in collegio col cuore spezzato, perchè i fanciulli hanno bisogno più di carezze che di denaro.

Questa è la vita dei creoli al Liceo.

Con questo com'è possibile non ottenere cattivi allievi? Che importa loro della distribuzione dei premi, quelle splendide feste della gioventù, quelle grandi giornate dell'infanzia? Mentre altri asciugano le lacrime di gioia versate dalle madri; mentre altri si gettano fra le braccia dei loro padri, sotto gli sguardi di tutta la famiglia riunita, i creoli contemplano questo spettacolo con occhio torbido e nello stesso tempo intenerito, qualche volta con una certa invidia, sempre con amarezza! Spesso qualche lontana immagine vagamente s'agita nella loro anima. È l'arida savana, le roccie ove qualche vulcano non completamente spento, porta ancora sulle nere labbra le traccie del fuoco che le ha squarciate; è la foresta piena d'uccelli, la casa piena di risa, le piantagioni ove il negro coltiva la canna dal fiero pennacchio o il candido cotone; è infine l'abitazione sulla cui soglia sta la madre inquieta quando il figlio tarda a ritornare. Queste sono le immagini che passano innanzi agli occhi del povero creolo durante la distribuzione dei premi, e il suo cuore si stringe pensando che l'immensità del mare e migliaia di leghe lo separano da quel soggiorno della sua prima infanzia. Egli nasconde allora le sue lacrime fino alla sera, perchè sa che, venuta la notte, potrà piangere liberamente nel dormitorio dove, al mattino, si erano alzati quaranta allievi e dove, in quella sera, egli si troverà solo.

Riteniamo queste ragioni sufficienti per spiegare perchè i creoli siano qualche volta riputati stizzosi dagli alunni e *cancri* dai maestri.

Ed ora diciamo quali erano le famiglie dei sei creoli che il caso aveva riunito al Liceo di Tolone.

C. VINCENT ed E. DIDIER.
(*Traduz. di* A. CECOVI).

(*Continua.*)

LIBRI NUOVI

Ogni volta vediamo qualche giovane che ha cominciato in queste colonne a movere i suoi primi passi, farsi un po' di largo, mettere l'ali e spiccar voli più alti, ci è caro come se si trattasse di persona della nostra famiglia. Ed oggi proviamo questo piacere annunziando il libro del Palagi e riportando il giudizio che ne dà il nostro amico prof. A. Zannetti, valente professore di scienze naturali:

ELEMENTI DI CHIMICA INORGANICA (1).

L'insegnamento scientifico nelle nostre scuole è professato, per nostra vergogna, coll' aiuto di libri di testo che, per la maggior parte, o sono in lingua straniera, o malamente tradotti. È quindi un vero piacere il poter parlare ogni tanto di qualche libro italiano, che meriti di prender posto nelle nostre scuole.

Tale mi sembra l'operetta del Palagi.

Fu tentato più volte, in questi ultimi anni, di rendere facile la teoria

(1) *Elementi di Chimica inorganica*, ad uso delle Scuole liceali, tecniche, normali e speciali. Un vol. di 400 pagine con 158 incisioni. — Milano, V. Maisner.

atomica, e adattata alle scuole scientifiche più elementari. I professori Filippo Checchi e Felice Marco hanno lasciato su questo soggetto poco o nulla da desiderare. Ma essendosi essi strettamente attenuti ai programmi scolastici, sono rimasti un poco troppo ristretti nella parte descrittiva della scienza, cioè nella storia chimica dei corpi diversi.

Il libro del Palagi non è certo inferiore ai precedenti nella spiegazione della teoria atomica e della nomenclatura chimica. A questa prima parte fa seguito un capitolo, nel quale brevemente si descrive e si dà il nome degli apparati, degli strumenti e delle principali operazioni chimiche. Vien poi la parte descrittiva, nella quale si parla prima dei metalloidi e dei loro composti, e poi dei metalli, con quella concisione che è richiesta da un tal genere di studii e che non nuoce alla chiara esposizione dei fatti. Termina il libro con due appendici utilissime, una sopra alcune reazioni chimiche delle quali si parla spesso nella Fisica a proposito dell'uso delle Pile, della Galvano-plastica, della doratura e argentatura galvanica, l'altra sui caratteri distintivi dei radicali semplici e composti elettronegativi, e dei radicali semplici elettro-positivi costituenti i principali composti binarii e ternarii. La divisione dei capitoli in paragrafi cogli opportuni richiami, ed un buon indice alfabetico, rendono facili le ricerche delle cose trattate nel libro.

Questo Corso elementare mi sembra degno di esser letto e adoprato da tutti gl'insegnanti delle scuole secondarie, perchè, oltre l'esattezza e chiarezza dell'esposizione, rivela nell'autore quell'attitudine ad insegnare ai giovinetti, che non è tanto comune negl'insegnanti delle scienze naturali: si vede prescelto, anche in questo genere d'insegnamento, l'eccellente uso di dare degli esercizi e problemi da risolvere durante la lezione, o meglio da scrivere a casa: si capisce dalla prefazione che l'autore è animato da quello zelo che non suol mancare in un giovine insegnante.

Potrà questo libro servire come testo nelle Scienze Liceali, Tecniche, Normali e superiori, come si pretende dal frontespizio? Non è qui il luogo di discuterlo. In altra occasione ebbi a dire esser queste scuole troppo diverse nei loro bisogni, perchè sia possibile fare un libro di testo per tutte. E tanto meno sono disposto a cambiare di opinione sulla impossibilità di spiegare con profitto la teoria atomica nelle nostre scuole tecniche; ma ciò non m'impedisce di raccomandare il libro di cui parlo agl'insegnanti delle scuole, i quali non essendo tutti specialisti nella chimica, troveranno in questo libro un valido aiuto ed eccellenti consigli.

A. ZANNETTI.

BRANO SCELTO

ESOPO.

(Frammento del Canto V.).

Or deggio incominciare il quinto canto,
Che il quinto canto a me toccato è in sorte;
E dico, che sebben si desse il vanto
Di filosofo grave, e d'uomo forte,
Più che debil fanciullo il nostro Xanto
Si lasciava menar dalla consorte;
E Cidippe era scaltra, e col discorso
Avria tolto le pive infino all'orso.

Il cuor per odio le bolliva in petto;
Odia ella Esopo e morto lo vorria:
Tenta al marito metterlo in dispetto,
Sicchè lo cacci almen di casa via;
E non gli lascia côr di quel diletto,
Onde Imen s'apre di regnar la via,
Senza dir male avanti, o mescer dopo
Destramente l'assenzio contro Esopo.

Xanto avrebbe voluto contentarla,
Ma teme poi di perdere la fama;
Delle virtù d'Esopo ognuno parla,
De' discepoli suoi ciascuno l'ama.
Ella pur non ristà, che sempre ciarla
Per condurre al suo fin l'iniqua trama,
Sebben trovar non sappia alcun pretesto,
Che serbi le apparenze dell'onesto.

La notte pensa, ed il giorno mulina,
E colla fida ancella si consiglia;
Sì coll'altrui la sua malizia affina,
Che l'un tristo pensier dall'altro figlia.
Oh maledetta l'ira femminina!
Più non si spegne quando vi s'appiglia.
Della tigre la rabbia e del leone
Cedono in crudeltade al paragone.

Dopo lungo pensar alfine in mente
Le par caduto un assai buon disegno;
Disse: Se un tratto Xanto v'acconsente,
Più non avrò negli occhi quell'indegno,
Che da censor vuol farla e da saccente,
Perchè in quel goffo capo ha un po' d'ingegno.
I' non son io, se non gli fo la pelle
Cavar in pena delle sue novelle.

Era bella Cidippe, ed una vèsta
Sceglie che vaga più la rende ancora;
I capelli s'annoda in sulla testa,
Come veggiam dipinta esser l'aurora;
Compon la faccia d'una gioia onesta,
Spinge il bel seno, e il mobil fianco in fuora,
Mostra nude le braccia e in quelle forme
Passa alla stanza ove Xanto dorme.

Veramente non so, se per costume
Gli sposi allor dormisser separati;
Ma Xanto non potea covar le piume
Attendendo al mestier dei letterati;
E la notte studiar solea col lume,
E parlar solo come gl'invasati
Sicchè sturbato avrebbe la mogliere,
Se stata fosse allo stesso origliere.

Sentito appena un stropiccio di piede,
Che gli occhi aprì che il sonno ancor velava.
Come venir l'amata donna vede,
Tosto della cagion la domandava.
Ella con mille lezj e mille scede
Pria di parlar in bocca lo baciava,

. . . .
. . . .

Poi cominciò: « Tu vuoi che rinnovelli
« Disperato dolor, che il cuor mi preme »,
Ma già che tu mi tiri pe' capelli
Voglio appagarti e me sfogare insieme:
Perchè tener vuoi tu fra' tuoi donzelli
Esopo, che non par d'umano seme
Nato, ma di bestial congiungimento,
D'una schifosa scimia, e d'un giumento?

Oh l'orrida figura! o sozzo mostro!
Cotanto è brutto che poco è più l'orco.
Da qual bosco il traesti, o da qual chiostro?
Se in lui m'avvengo, io tosto il guardo torco,
E dico: Costui piace al signor nostro,
Al signor nostro, col quale mi corco?
Che val la mia beltà, s'or lo diletta
L'arguto schiavo, e me lascia negletta?

In fè di Dio che questo è grillo nuovo,
Rispose Xanto: se' di lui gelosa?
Egli morrà, se il vuoi, ma non ritrovo
Come condurre al termine la cosa;
Perchè, al fin fine non è bere un uovo,
E un'ingiustizia è sempre perigliosa,
E, s'ei sotto il baston trarrà le cuoia,
Io potrei capitare in man del boia.

Io non ho desiderio sì crudele
Non bramo che colui l'anima esali;
Distinguo anch'io le pesche dalle mele,
E veggo quai potrian succeder mali.
Ordina a lui, che un uomo senza fiele,
Di buona pasta, un uom de' più reali,
Che di nulla s'allegri, e di niuna
Aspra vicenda bravi la fortuna,

Qui ti conduca, e resti nosco a cena
Senza far motto alcun di cortesia,
Senza dar segno di gusto, o di pena,
Se la vivanda cotta o cruda sia;
Ma digli, che ne avrà rotta la schiena,
Se l'ospite tenesse un'altra via,
E per dar lodi al cuoco in complimenti
Passasse il tempo destinato ai denti.

Rispose Xanto: In questo tuo consiglio
Cova la serpe, come sotto l'erba.
Cidippe allor girando fiero il ciglio
Non so qual mormorò parola acerba;
E Xanto, che avea cuore di coniglio,
Tremando tutto in faccia la superba,
Disse: Non dubitar, ritorna in pace,
Farò, mia vita, quello che ti piace.

E tosto Esopo a sè chiama, ed impone
Quanto dettato avea quella scaltrita;
Udir non vuole scusa nè ragione,
E gl'intima issoffatto la partita.
Esopo parte al cenno del padrone,
Ma colla mente alquanto sbigottita,
Perchè teme cascar in qualche pena,
Che gli lasci poi livida la schiena.

CAPILAVORI DELL'ARTE ANTICA. — La scuola d'Atene, di *Raffaello*, al Vaticano.

I mendicanti a piè di una scala d'albergo, a Burgos, in Ispagna.

Ma nell'estremo rischio ha quella spene,
Che mai non manca all'anime divote.
Esopo veramente uomo dabbene
Si raccomanda al ciel quanto più puote.
Giove che vede dentro delle vene,
Cui tutte cose son del mondo note,
A pietà verso i miseri si piega.
Se qualche Diva intercedendo il prega.

Eletto egli s'avea per avvocata
La Dea figlia di Giove e di Latona,
Ed ha in una custodia autentica ta,
Che dal suo collo mai non abbandona,
Un pezzuol della benda ricamata
Ch' Endimion, come la fama suona,
Alla Diva donò nel primo istante
Che divenne di lei secreto amante.

Prima d'andar per la cittade in cerca
Ricorre al tempio, che a Diana è sacro:
De' celesti la grazia non si merca,
Se non ne incensi l'ara, e il simulacro.
« Esaudita sarà la tua ricerca;
« Vattene in piazza, e presso il mio lavacro
« Vedrai giungere un uom di mala cera,
« Scalzo, spedato; teco il guida e spera.

Leva a tal voce il capo e vede chiaro
Farsi il sembiante della casta Dea:
All'occhio colla man fece riparo,
Che tanta luce più non sostenea.
Del tempio il suolo, e le volte tremaro;
Che vi passasse un turbine parea:
Esopo, che il miracolo comprende,
Nuovamente si prostra e grazie rende.

Poscia in piedi ritorna, e via cammina,
E fra sè dice: Or sono in porto entrato;
Ma era ormai trascorsa la mattina,
Che non aveva l'uomo ritrovato;
Alfin vede, che al fonte s'avvicina
A lunghi passi un villan scioperato,
Che rugosa ed arsiccia avea la pelle,
E le mani tenea sotto le ascelle.

In forse per un poco se ne stette
A contemplar quella fisonomia.
Conosce Esopo senza averle lette
Le regole de la filosofia;
Sa che natura sulla fronte mette
Il segno, che dell'alma fa la spia,
Ma sa, che qualche volta non risponde
« A quel che appar di fuor quel s'asconde. »

E questa volta egli non puote errare,
Perchè non viene a far la scelta a caso;
La carta, come a dir, da navigare
Una Dea, gliel' ha messa sotto il naso.
Che s'egli alquanto fermasi a pensare,
Lo fa per rimanerne persuaso;
Lo star senz'altro esami agli altrui detti
È natura dei deboli intelletti.

Alfin rompe il silenzio, e dice: Il sole
Vedi, ch'oltre il meriggio in ciò declina;
La fame non si sazia di parole,
Vuol sostanza e buon sugo di cucina:
E tu forse ne manchi, e te ne duole;
Ma scaccia il rio pensier, che ti tapina,
Vien dietro a me, che in casa il padron mio
Ingoiar tu potrai del ben di Dio.

Nel triclinio maggior Cidippe intanto
Fa por le mense e l'alte letta intorno;
Ardon le profumiere in ogni canto,
È di pampini e rose il loco adorno;
Diresti, che fu fatto per incanto
Di qualche maga un così bel soggiorno;
Vedi ancelle succinte, e servi pronti
Aspettar, che l'ignoto ospite monti.

In compagnia d'Esopo arriva il tristo,
Al cenacolo sale, e non fa motto.
Subito che i famigli l'hanno visto
In arnese sì sudicio e sì rotto,
Susurrano con riso a sdegno misto:
Oh costui ben s'appaja al nostro dotto;
Ma pazzo da catena, se tel credi,
Che alcuno di noi venga a lavarti i piedi.

Ciò poco importa a me che mi son uso
Colle zacchere ai piè trovar la bocca:
Ma Xanto, che serbar suole il bell'uso,
Fa recar d'acqua limpida una brocca;
Poi volto ai servi; non torcete il muso,
Che tale ufficio alla padrona tocca.
Cidippe tutta di rossor si tinge,
China la testa e ad obbedir s'accinge.

Qual uom patito avria poco gentile
Che una donna leggiadra, onesta e bella
Fosse costretta a far l'opera vile,
Che solea darsi alla più bassa ancella?
Ma colui ch'era nato in un porcile,
Ed ha la gola, e il cuore alla scodella,
Non bada, e mentre porge i piedi a lei:
Lavami, dice, fin che stanca sei.

Che cuor fu allora il tuo, quando vedesti
Andar il primo esperimento a vôto!
Come frenar, Cidippe, mai sapesti
D'un subito furor l'interno moto?
Esopo, che in disparte ai detti, ai gesti
Tiene l'orecchio, e sta col guardo immoto.
Tutto si rassecura e si consola,
Che la Dea non gli manchi di parola.

Jacopo Anton Vianelli.

INDOVINELLO

Io son quel che non sono, e fingo d'esser
Quel che l'uman pensier talor comprende,
E sì ben mi trasformo, e mi dipingo,
Ch'ognun m'ode, mi vede, e non m'intende;
Tutto il ver, tutto il falso in me ristringo;
E l'arte d'ingannar da me s'apprende.
Ecco mi scopro; già sono a quest' ora
Presente a voi, nè m'intendete ancora.

P. B.

Spiegazione dell' Indovinello precedente:

L'Eco.

L' ALBUM D' UN LETTORE

PAGINA XII.

Il commercio non avvilisce.

Il commercio, nemico di servitù, non poteva essere nè fu esercitato che da uomini liberi. Fra i pregiudizi dei popoli germanici non pare che s'annoverasse quello che l'attendere al traffico inteso nel suo più largo senso contaminasse la nobiltà. Ad ogni modo tale non fu mai l'opinione degli italiani che vanno debitori al commercio del loro risorgimento. — (Cibrario.)

Renato Caillé.

Questo celebre viaggiatore francese è un esempio di perseveranza. Nacque nel 1799 e a sedici anni si trovò orfano e senza risorse. Ma egli era, come tanti altri illustri, divorato dalla passione dei viaggi, e tratto da questa si imbarcò sopra una nave (la *Loire*) che andava al Senegal, dove si fermò studiando assiduamente la lingua e i costumi dei Mauri. Poi dopo sforzi inauditi di coraggio e di astuzia, dopo mille traversie arrivò a toccare Tombuktù, capitale del Sudan occidentale, e fin allora inesplorata. Trattenutovisi 10 giorni, procedè quindi sempre in mezzo a mille stenti fino al Marocco. Ritornato in Francia vi ottenne il premio di 10.000 franchi che la Società Geografica avea stabilito per colui che primo toccasse Tambuktù.

Non attratto dagli onori e dagli agi, che pure non gli sarebbero mancati, si ritirò in Saintonge, ove, mirabile esempio, si applicò a coltivare un campo che bastava a nutrire la sua famigliola. Morì nel 1837.

Vantaggi dell'agricoltura.

La causa precipua dei rapidi progressi delle colonie d' America verso la ricchezza e l'ampliamento si è che finora quasi tutti i loro capitali furono investiti nell'agricoltura. Il capitale acquistato ad un paese dal commercio e dalla industria non è che un possesso precario ed incerto fino a tanto che gran parte di esso non venga adoperato nella coltivazione della terra.

Non si può dire che un capitale appartenga ad un paese, finchè non sia sparso sulla superficie della terra in culti, bestiame, bonificamenti, migliorie, ecc.

Di tutte le immense ricchezze che diconsi possedute dalle città anseatiche non sopravanza oggi alcun ves-

tigio. Le calamità che desolarono l'Italia hanno diminuito grandemente il commercio e l'industria delle città della Lombardia e della Toscana; ma queste contrade se ne risentono però meno in grazia delle loro stupende coltivazioni.

Le rivoluzioni della guerra e del governo disseccarono le fonti della ricchezza proveniente dal commercio, mentre quella che procede dai progressi dell'agricoltura è solida e di natura più durevole. — (STRAFFORELLO).

QUAL'È IL VERO PARADISO TERRESTRE?

Dovunque sia nato il primo uomo, egli è certo che trovò ben povero, squallido e selvaggio il banchetto del a sua vita. I sogni dell'età dell'oro e del Paradiso terrestre sono ormai patrimonio esclusivo dei poeti della vecchia scuola; e Milton che ne ha lasciato fra tutti la più incantevole descrizione dovette per certo ispirarsi alla poetica realtà dei giardini inglesi, prodotti da lungo studio e paziente fatica degli uomini. Il poeta e lo scienziato moderno credono anch'essi nel Paradiso terrestre, ma in quello che sta davanti e non indietro di noi, in quello di cui il progresso ogni giorno conquista un palmo, e che la Provvidenza consente solo in premio dell'assiduo lavoro. — (PONSIGLIONI).

NECESSITÀ DEL RISPARMIO.

Nessuna classe di persone riuscì mai ad alcunchè, vivendo alla giornata. Chi spende quanto guadagna è sempre sull'orlo della miseria, è necessariamente debole ed impotente schiavo del tempo e delle circostanze, e sempre rimane povero; perde il rispetto di sè stesso, come quello degli altri e non può rimanere libero e indipendente. Il dissipatore si priva di ogni energia morale d'ogni maschia virtù.

Ma l'uomo che ha fatto un qualche risparmio, anche minimo, è in ben diversa condizione. Il piccolo capitale che ha messo in serbo, è sempre una sorgente di forza; quell'uomo non è più zimbello dei tempi e dei casi, e può guardare arditamente il mondo in faccia; in un certo modo egli è padrone di sè e può dettar le sue leggi e non può essere nè comprato nè venduto. Può spingere lo sguardo lontano con la dolce speranza di una vecchiaia confortata e felice.

Diventando riflessivi e saggi, gli uomini diventano in generale previdenti e frugali. Come il selvaggio, l'uomo improvvido spende quanto guadagna senza pensiero della domane, delle avversità, dei bisogni di quelli che da lui dipendono. Ma l'uomo saggio pensa all'avvenire, quando ha il tempo favorevole, si prepara pel giorno delle avversità che può cogliere lui come può cogliere la sua famiglia e provvede gelosamente alle persone che gli son care.

Quanto è grave la responsabilità cui va incontro l'uomo che si ammoglia! Nessuna cosa è più seria di questa. E forse è ciò saggiamente ordinato. Invero, molti gravi pensieri si possono scansare stando fuori dalla vita coniugale e dalle sue respon abilità, ma una volta ammogliato l'uomo deve fare ad ogni costo in modo che per quanto dipende da lui, il bisogno non entri mai nella sua casa, e quando egli venga ad uscire dal campo della vita e del lavoro, i suoi figli non rimangano di peso alla società. — (SMILES).

NICCOLA POUSSIN.

Niccola Poussin nacque in una umilissima posizione sociale ad Andelys vicino a Roano dove il padre teneva una piccola scuola. Ebbe da piccino grande vocazione per la pittura, e, dopo averla malamente appresa da un tal Varin, a 18 anni recossi solo e senza appoggio a Parigi. Da un protettore in campagna fu trattato come un servo, ed egli lo abbandonò per ritornare a piedi e con infiniti stenti e miserie a Parigi. Vi arrivò malatissimo.

Fu solo dopo dodici anni di oscurità, di lavoro e di disinganni, che il Poussin riuscì a farsi conoscere qual, era cioè un pittore di gran conto. E riuscì mediante la continua perseveranza e lo studio indefesso.

TIENTI NEI LIMITI.

Misura dello avere si è a ciascheduno il proprio corpo siccome della scarpa il piede. Pertanto, se tu ti conterrai nei termini di quel che è richiesto alla tua persona, tu serberai la misura; ma se tu li passerai, di necessità da quell'ora in poi andrai senza fine precipitando come per un dirupato. Non altrimenti che nella scarpa, se tu passi più avanti di ciò che si appartiene all'uso del piede, la scarpa ti diventa prima dorata, appresso di porpora, poi ricamata, gioiellata. Perocchè di là della misura, non v'ha limite alcuno.

DELLA COLLERA.

Valerio Massimo racconta che Platone essendo entrato in gran collera contro uno dei suoi domestici per un errore considerabilissimo che aveva fatto, e vedendo entrare Zenocrate, gli disse: « Se tu sei amico mio vero, ti prego di correggere per me questo servo, perchè a quest'ora la collera sorpassa la mia ragione. » (VALERIO MASSIMO).

CONVERSAZIONI SCIENTIFICHE

FRUTTI DI STAGIONE.

C'è caso che in una di queste sere la luna sia splendida, brillante di luce vivissima, argentina — l'atmosfera diafana, col suo « dolce color d'oriental zaffiro » — sia freddo, ma tranquillo, silenzioso — l'aria frizzante, con un leggero moto di venticello che fa il solletico al viso, — il terreno asciutto, duro, impietrito — tutto propizio per fare dell'igiene, per muoverci e non lasciarci prendere dalla pigrizia, la quale, se è pronta in ogni circostanza, in questi tre o quattro gradi di gelo trova cento ragioni di più per tentarci; — c'è caso, dico, ci facciamo a rispondere a questi inviti, e che, posto il piede sulla via, invece di trovare quella magnificenza di sera, ci incontriamo a tu per tu con una nebbia improvvisa, densa che pare riporti indietro le nostre corbellerie salite su durante il giorno, fitta sì che a quattro passi di distanza i becchi a gas accesi fanno la figura di tanti lumicini della speranza, — ci accolga un vento gagliardo da far supporre si scaraventi addosso a noi tutto l'orgoglio umano riunito! — Nulla di strano. Dopo una giornata bella, che aveva compiuto il suo corso sotto i raggi del sole, era da aspettarsi che a sera il raffreddamento portasse negli strati inferiori della atmosfera, quell'ammasso di vapor acqueo condensato, quel nebbione improvviso, incalzato, che ci fa rientrare in casa e riparare dai sei, otto ed anche dieci e più gradi di freddo che la notte ci minaccia. — E dire che pochi mesi sono avevamo una temperatura superiore di 50 gradi! (1) È una cifra che fa pensare come mai possiamo fare questa specie di traversata senza mettere a repentaglio la nostra esistenza; — e ciò fa pensare tanto più se si riflette che noi dobbiamo sempre avere 36 o 37 gradi di calore, e che diversamente se avessimo a riscaldarci anche di poco più, di tre o quattro gradi appena, e che tale temperatura avesse a persistere in noi, bisognerebbe prepararci cristianamente a dare un addio a questa vita, — oppure se dovessimo raffreddarci di altrettanto, avremmo già un piede nel mondo di là.

Ecco un'altra prova dell'infinita potenza di Dio! — dice lo spiritualista.

Ecco una cosa semplicissima, — osserva il materialista. — Che prova! che potenza infinita! Il corpo degli animali — compreso l'uomo — a sangue caldo si comporta con quanto lo

(1) Nell'agosto scorso, il termometro segnò a Roma 40° R.

Scene di caccia. — Il Caama, in Africa.

circonda assolutamente come avviene per tutti i corpi caldi; esso riceve calore se la temperatura esterna è più elevata di quella propria, — ne cede se è il contrario. — Quindi, più fa caldo e meno sottrazioni di calore abbiamo a soffrire, — più fa freddo e più dobbiamo temerle, e pensare a far le restituzioni per mantenere nel corpo il calore necessario alla vita. È un'operazione di cassa, in cui il « dare » deve essere eguale all'« avere. » — È come nell'esercizio dell'acrobata, in cui si ha da mantenerne l'equilibrio per non fare il ruzzolone. L'acrobata vi riesce facendo uso di un contrappeso, — il nostro corpo nel salire e discendere su e giù per quei 50 gradi di temperatura, ha pur esso il suo contrappeso, la respirazione, — o, se vuolsi, essa è come l'ordigno che mantiene il movimento in un orologio, — i moti respiratori rappresentano le oscillazioni del pendolo, per le quali il corpo è regolato. Colla respirazione assorbiamo ossigeno, — quest'ossigeno brucia ciò che mangiamo, ovverosia trova nei principii alimentari, e nei tessuti del nostro corpo, carbonico ed idrogeno, — si combina con essi e produce il calore sufficiente a sostituire quello sottrattoci dalla temperatura esterna. È a questo modo che possiamo passare dai 40 gradi di calore dell'estate ai 10 e più gradi di freddo dell'inverno senza che la nostra vita abbia a subire dannevoli turbamenti, — è a questo modo che si può campare a Sorrento come in Siberia, — e che tutti gli uomini del mondo sono eguali dinnanzi alla temperatura del corpo, perchè questa è la stessa in tutti i clima, in tutte le stagioni malgrado che la di-

Alture d' Inkermann in Crimea.

versità della vita tocchi gli estremi: il sangue di un Lappone non è meno caldo del sangue di un Siciliano...

Pezzo d'un miscredente, come se la fa bene, e come se la accomoda meglio! Ma e la Divina Provvidenza (contentiamo anche lo spiritualista, non si paga nulla) conta uno zero? O è tutta opera sua questa mirabile disposizione di cose che si manifesta in ogni opera, sia nelle immense come nelle più impercettibili?

Non entriamo qui, per carità, in questi quattro soldi di disputa; se no, non ce ne leviamo più le gambe. Prendiamola come vien viene.... a patto che venga il meglio possibile! — Mi sono avvezzato da un pezzo a godermi il mio mondicino come me lo mandano, e trovo che è il sistema migliore per vivere in pace ed in salute, — e che il Cielo vi prosperi tutti quanti! — Fa un freddo da cane? Metto più legna sul fuoco e mangio di più: con questi due mezzi mi procuro il calore che mi occorre; la maggior quantità di alimenti che mangio è abbrucciata — col relativo sviluppo di maggior calore — dall'ossigeno che in questa stagione è nell'aria in maggior quantità che nell'estate. — Non voglio stare a cavallo del fuoco? Mi muovo — passeggio in fretta — faccio della ginnastica — mi metto a spaccare della legna, a giuocare coi ragazzi (non lo andate a dire a nessuno) — faccio insomma molto moto, ed il freddo non lo sento più, come non lo sente chi lavora molto; questi si riscalda e si mantiene caldo anche nel più freddo giorno d'inverno senza sentire alcun bisogno di fuoco artificiale. — Non basta ancora a combattere il freddo? Mi copro, e tanto più mi copro e tanto meno perdo di calore. Non mi avvolgo però come in un materasso, nè mi rimbacucco in una pelliccia fin sopra i capelli: avrei paura di far ridere quelli di Pietroburgo... se mi vedessero. — So che il freddo si combatte meglio con molti vestiti leggieri che non con uno solo pesante. — Scelgo gli abiti che siano cattivi conduttori del calorico, — vale a dire che lascino passare all'esterno il meno possibile di calore del corpo, e che trattengano invece al massimo quello ricevuto dal di fuori, — che siano porosi affinchè le esalazioni cutanee possano liberamente passare nell'aria. Per questo mi appiglio alla lana, ottima fra tutti i tessuti. L'igiene poi mi consiglia di portare nell'inverno un cappello di feltro, flessibile e poroso — il capuccio quando viaggio, — le scarpe fredde, — e la cravatta con un sol giro!

Ed ora che abbiamo immagazzinato abbastanza calore e provvisto a che non si sperda, possiamo affrontare il freddo senza averne gran male — si arrosserà la punta del naso, — agghiaccieranno le orecchie, — si restringeranno que' piccoli canaletti, chiamati vasi capillari, in cui scorre il sangue e non lo lascieranno più passare, e daranno alla parte raffreddata quel pallore, che tante volte dà un'aria così interessante alla mia bella lettrice. — Ma veh! che la cosa si limiti a questo: chè se dovesse andare oltre, i globuli del sangue si altererebbero, — la parte gelata potrebbe disfarsi in cangrena, — e se questa parte fosse molta produrrebbe la morte dell'individuo, e ciò tanto più presto quando questi si riscalda. — Fatto che si verificò in grande nel 1812 nella memoranda ritirata dei francesi dalla Russia, — molti dopo un lungo e penoso viaggio sulla neve morivano quando, arrivati in qualche luogo ospitale, cominciavano a riscaldarsi: — avveniva che col riscaldamento il sangue mettendosi in circolazione per tutto il corpo, riceveva nella sua massa anche i globuli alterati della parte raffreddata, di qui una causa di quella mortalità. — Questo sarebbe l'effetto immediato che il freddo produce sul sistema sanguigno. Altri invece vogliono che il primo effetto del freddo sia sul sistema nervoso. L'eminente sperimentatore inglese dott. Richardson ha posto in chiaro che sotto l'influenza dell'estremo freddo sui centri nervosi, gli effetti di certi energici veleni, ad esempio la stricnina, possono essere temporaneamente sospesi. Il che fa nascere la speranza che in talune mortali affezioni, come il tetano, che tanto assomiglia all'avvelenamento per stricnina, si possa trovare nel freddo un nuovo ed efficace rimedio. — Lo stesso dott. Richardson studiò con particolare cura gli effetti del freddo sul cervello. Egli pose in sodo che negli animali, a sangue caldo, riducendo la temperatura della massa cerebrale si produce un graduale rallentamento della circolazione, — e che quando si agghiaccia la parte più bassa o la base del cervello, si crea quello stato del cuore e del polso che è conosciuto sotto il nome di intermittenza, seguito, se l'agghiacciamento continua, dalla totale cessazione dei movimenti del cuore. — Donnine mie, voi che spate i battiti del vostro cuore, che, quando li sentite più accelerati o diminuiti, temete un'infermità della vostra parte più gelosa e più cara, talvolta non avete invece a soffrire che un temporaneo affievolimento del cervello.

L'inverno non esercita su tutti gli individui la stessa azione, — chi ci si trova bene, e chi ci si trova male. — Gli è quando siamo piccini piccini, anzi gli è prima ancora siamo messi sulla via per questo mondo, che l'inverno esercita il suo potere senza distinzione: diminuisce i concepimenti e le nascite. — Quando poi siamo appena nati, nell'atto che ci rendono cristiani-cattolici-apostolici-romani, passiamo un brutto quarto d'ora. Il battesimo ha ucciso ed uccide molti pargoletti quando si versa l'acqua fredda sul loro capo nei mesi invernali. Se i sacerdoti non hanno nell'inverno la facoltà che un secolo fa il Principe Vescovo di Würtzburg aveva concesso, di battezzare nelle case, — padri amorosi, fateveli cristiani voi i vostri cari bambini, — tanto più che per farlo non occorre essere prete. — A questa seconda azione del freddo sui bimbi, ne tiene dietro una terza non meno funesta. Il seguente confronto ce ne dà un'idea: nei quattro mesi più freddi, muoiono a Torino 47,7 bimbi dell'età di un mese, — 51,2 a Venezia, — 42,4 a Palermo: mentre nei quattro mesi più caldi queste cifre scendono a 25,3 per Torino, — a 19,3 per Venezia — a 27,9 per Palermo.

Due azioni da cui pochi o pochissimi possono sottrarsi, sono i geloni ed i raffreddori.

Il gelone non è un gran male in sè, — è un'infiammazione della pelle che produce l'indebolimento dei nervi come se fossero presi da intirizzimento. Ma quando la parte offesa si fa rossa, gonfia, picchia fortemente, punge, — quando, rientrando in casa, accostandoci al fuoco, la corrente sanguigna prende maggior impeto, allora, Dio mio! che punture, che tormento, che tortura! Lo dica lei, lettrice, le pene che soffre! — E queste pene, mi permetta glie lo dica, se le rende maggiori lei a sua volontà; perchè lei, per prevenire i geloni, fa uso dei bagni caldi e tiepidi. — Non vi è di peggio e di più contrario. — Per prevenire, per rendere meno crudeli i geloni, il miglior espediente è invece l'acqua fredda. — Ma ora ci sono, e sono lì per aprirsi, un'*inglese* stretta di mano può farle uscire il sangue; ricorra subito a questo rimedio, ottimo fra tutti: un chilogramma d'acqua fredda con tre grammi di acido solforico del commercio. — Se poi i geloni sono già aperti, allora recipe: un unguento composto con 220 grammi di spermaceti, 30 di olio di mandorlo, 2 di laudano e 3 di borato di soda.

Il raffreddore è meno crudele, ma è più generale, più seccante. — Chi ne va di mezzo di più è il naso, la parte più onesta del corpo, come i latini si compiacevano chiamarlo. — Povero naso! « Uno degli attributi più umani dell'umanità » essere prescelto come vittima dello sfogo di un raffreddore! — « L'ornamento più bel d'un uom integro » vederlo gocciolar continuamente. — Quello che serviva di titolo alla elezione di un senatore romano, al quale bisognava prima misurare il naso

E non poteva alcun essere promosso
Se lungo non l'avea, ricurvo e grosso,

apparire arrossato, gonfiato sì da compromettersi come parte più evidente, più architettonica, più arbitraria della bellezza di un viso. — Ad onor del vero, bisogna dire che il naso prende questa piccola miseria della vita con

una grande rassegnazione. — Però qualche volta va fuori dei gancheri e produce un po' di bruciore, — e quando è del tutto fuori della grazia di Dio, allora rompe le relazioni con tutto il vicinato e specialmente col palato, — col quale sta in comunicazione a mezzo di un tubicino membranoso, o di filamenti nervosi che siano; — e ci fa parere insipide quelle sostanze che devono la loro aggradevolezza e soavità alla fragranza che ne emana. In questo caso avrebbero ragione gli antichi, i quali avevano riposto nel naso la sede dell'ira.

Coll'aiuto del professore tale dei tali di Vienna, oggi è cosa facile guadagnare un terno al lotto: ma è molto più facile prendere un raffreddore: bastano un colpo di sole, un colpo d'aria. Vi hanno persone le quali ogni qualvolta si espongono all'aria fredda ed umida, si buscano un raffreddore. — Un'infreddatura si prende facilmente quando l'aria è umida, — e questa non potendo più prendere umidità a noi, impedisce al nostro corpo di mandare fuori gli escrementi gasosi e liquidi che non debbono restar dentro di noi: bisognerebbe poterci muovere molto, passeggiare, lavorare, fare della ginnastica.

Del resto, non volete raffreddarvi mai più, o molto di rado? Ogni mattina lavatevi il petto con acqua fredda!.... Brrr!.... Si prende un infreddatura soltanto a pensarvi!.... Eppure è certo che coloro i quali o per nascita, o per allevamento, o che so io, hanno dispozizione ad infreddarsi facilmente, perdono affatto questa suscettività facendo per qualche tempo la cura idropatica. — Oppure tenete la lana sulla pelle, fate molto moto, e tutte le mattine prendete una tazza di the caldo.

Se andiamo avanti di questo passo nel mettere in mostra le magagne dell'inverno, finiremo per dar ragione a coloro che gridano: abbasso l'inverno! — Sul serio non possiamo dirlo, e noi sappiamo già qual parte di bene bisogna dare all'inverno, al freddo. E che cosa direbbero, fra gli altri ed in modo speciale, que' tisici che nel freddo trovarono la loro salute?!. Perchè è un fatto che il freddo pare faccia bene per la tisi. Nei paesi molto freddi, come a dire l'Islanda, la Norvegia, ed in generale le terre al di là del circolo polare, la tisi è rarissima, se non affatto ignota. I tisici che disgraziatamente ricevono la tisi per eredità, trovano sulle montagne un preventivo efficacissimo, quasi sicuro se adoperato in tempo e colle dovute cautele.

Prima di finire — ed è ora — voglio citare un altro fatto tutto in favore dell'inverno, ovverosia del freddo; — ed è che mercè esso possiamo campare mill'anni! — Una volta un mercante di chiodi, mentre viaggiava attraverso i Pirenei, rimase sepolto sotto una valanga di neve: scavato poi fuori, e rianimato, fece ritorno al proprio paese. Ma il buon uomo credeva di impazzire. Parlava delle cose sue e degli altri, e destava le più alte meraviglie ne' suoi interlocutori, sì che lo credevano col cervello guasto. Alla perfine si venne a riconoscere che quel poveromo era rimasto sotto la neve cento anni! — De Lalande nel suo viaggio in Italia, ci fa conoscere che nella contea di Nizza una capanna fu inghiottita sotto 42 piedi di neve. Tre donne vi furono sorprese, vi rimasero sotto 37 giorni, e poi ne uscirono, ritornando a vita. — Nella parte settentrionale degli Stati Uniti, i pesci, per il congelamento, vengono duri come pali: ma ripigliano il loro movimento tostochè siano mezzi nell'acqua al disopra di 0 gradi.

Questi ed altri molti fatti fecero concepire al fisiologo inglese John Hunter il progetto di protrarre a piacere la vita, riproducendo artificialmente quanto accidentalmente accadde nei fatti su esposti. « Io mi era immaginato — dice egli — essere cosa possibile allungare indefinitivamente la vita tenendo un uomo in un grandissimo freddo. Io mi fondava su questa considerazione, che con tal mezzo si sarebbe sospesa ogni azione, e per conseguenza ogni perdita di materiale fino al momento in cui si sarebbe richiamato il corpo dal gelo. Venni persino a pensare che se un uomo avesse voluto consacrare i dieci ultimi anni della sua vita ad una cosiffatta alternanza di quiete, di azione, si sarebbe potuto prolungare la vita ad un migliaio di anni, e, facendosi sgelare una volta ogni cento anni, l'uomo avrebbe potuto prendere conoscimento di tutti i fatti seguiti durante il suo gelo. » Ma fatte delle prove, il suo progetto sfumò come un'illusione. Dobbiamo rammaricarcene? Uhm! Vi è già da fare per vivere bene o male questi quattro giorni, senza che abbiamo a pensar altro per campare mille anni.

Giovanni Marchese.

IN MORTE DI

VITTORIO EMANUELE

RE D' ITALIA.

Il funesto annunzio della morte inaspettata del nostro Re Vittorio Emanuele, ha ispirato all'egregio professor Contini il seguente *sonetto:*

Povera Italia! come nave spinta
Da venti avversi pieni di procella,
Non so davver se vincitrice o vinta
Dir ti potea più forte e insiem più bella.

Era Vittorio tuo Nocchiero e Stella;
Tu stando a Lui tenacemente avvinta
Traevi in Te quella virtù novella
Che mai non fu nel suo gran core estinta.

Povera Italia! ora il Nocchiero è morto,
Che pugnando con Te vinse i nemici
E t'ha condotta al sospirato porto.

Chi il senno avrà di Lui, l'opra, l'ardire?...
Ahi! Tu confusa sospirando dici:
Il mio Nocchier, non mai dovea morire!...

P. Contini.

VALIGIA DELLA DOMENICA

—

Buste di sicurezza.

Un cartolaio di Nuova York inventò ultimamente delle *buste di sicurezza*, grazie alle quali una lettera non può essere aperta segretamente senza che la busta che la contiene riveli la manipolazione che l'indiscreto le fece subire.

La parte della busta che si racchiude per contenere la lettera è verniciata con una composizione chimica la quale, al menomo tentativo di aprirla, sia mediante l'umidità, sia adoperando qualunque altro mezzo che permetta di non strappare nè rovinare la carta, fa comparire in caratteri indelebili queste parole rivelatrici: *Attempt to open* (Si tentò di aprirmi).

***

L'esperienza del male.

Un reduce dalle Assisie entra nel camerotto ove giace un vecchio lupo di prigione.

— Ebbene?

— Condannato! Ho fatto dichiarazioni che mi hanno compromesso.

— Se fossi stato al vostro posto!.. Ritenete, mio caro, che la professione d'imputato non s'impara in un giorno....

Edizioni dell' AGENZIA PENNA, Milano Corso Vittorio Emanuele, 15.

GAZZETTA PER TUTTI

RIVISTA SETTIMANALE

MATERIE. — Ogni numero della **Gazzetta per Tutti**, contiene: Riassunto politico; Cronaca mondiale; Invenzioni e Scoperte; Varietà; Nozioni d'Igiene; Medicina ed Economia domestica; Atti ufficiali; Giurisprudenza generale; Concorsi a premio; Impieghi vacanti; Estrazioni dei prestiti; Racconti istruttivi od Articoli d'Educazione e Morale; Prezzi correnti dei Generi Agricoli, delle Sete, degi Effetti di Borsa, ecc.

NB. Tutti gli abbonati ricevono **un regalo** consistente in calendari, fotografie, biglietti d'augurio, incisioni, opuscoli, ecc., a tenore della durata dell'Associazione.

ABBONAMENTO ANNUO: Regno d'Italia L. **4.** — Estero (Unione generale delle Poste) L. **6.** — SEMESTRE E TRIMESTRE *in proporzione.*

Anno II.

È aperto l'abbonamento alla presente **Gazzetta per tutti** a datare dal primo d'ogni mese, ai prezzi esposti qui sopra.

Approfittando dell'attuale specialissima circostanza, ai *nuovi* abbonati della *Gazzetta per tutti*, verrà spedito in *regalo* il Ritratto di Sua Maestà

UMBERTO I RE D'ITALIA

BUSTO AL NATURALE

come viene descritto qui in calce, ed assai adatto per decorare studi, gabinetti, sale, ecc Se l'abbonamento è per un anno verrà spedito il formato grande, se invece è per sei mesi, si spedirà il formato mezzano.

Ogni abbonato, all'importo dell'Associazione, per aver diritto di ricevere fuori di Milano il Ritratto suddetto, *deve aggiungere* cent. 50 per spese di porto ed imballaggio.

NB. Ai nuovi abbonati non si garantiscono i numeri arretrati, quindi l'associazione in questo caso avrà ordinariamente principio al primo gennaio, od al primo del mese corrente.

Mercè l'unanime e felice appoggio accordatoci dai gentilissimi abbonati, la **Gazzetta per tutti** entrò col 1.° Gennaio 1878 nel secondo anno di vita. L'accoglienza ottenuta ovunque dalla nostra modesta Rivista Settimanale, c'incoraggia a proseguire nell'istessa carriera: anzi miglioreremo, per quanto sta in noi, la trattazione delle varie materie, tenendosi strettamente presente la utilità materiale e morale che i nostri lettori ne debbono ritrarre.

La rispettabile e colta classe degli attuali nostri abbonati, ci impone maggior impegno specialmente per ciò che risguarda la parte istruttiva ed il miglioramento dei costumi; questa serie d'articoli viene espressamente assunta dal nostro Direttore.

La Gazzetta per tutti corrisponde pienamente al proprio titolo: tiene informati i suoi lettori di ogni notizia, scoperta o fatto importante, avendo riguardo nella scelta di comprendere tutto ciò che possa tornare utile e dilettevole alle varie classi, e di escludere assolutamente ogni cosa di secondario interesse o contro la decenza e la morale.

Indispensabile per gli uffici pubblici, scuole, ecc.

RITRATTO DI SUA MAESTA'

Umberto I Re d'Italia

IN BUSTO AL NATURALE.

Espressamente disegnato in litografia, da distintissimo artista, e tirato con tutta diligenza sopra elegante cartoncino.

Formato grande di cent. 49 per 68 L. 2. — Formato mezz. cent. 34 per 49 L. 1.

Si spedisce in qualsiasi città o comune del Regno, arrotolato su apposito cilindro in legno, franco di porto, contro aumento di cent. 50 caduna commissione, sebbene fosse relativa a più ritratti.

Spedire lettere e vaglia all'AGENZIA PENNA, Milano, Corso Vitt. Eman., 15.

NON PIU' VIVAI

NUOVO RITROVATO

per moltiplicare straordinariamente alberi, cespugli e piante, e rinvigorire i vegetabili ammalati.

Questo metodo, affatto speciale, la cui attendibilità fu dall'inventore, signor *William Ossenkop*. ex-giardiniere in capo della Corte Russa, comprovata lungo 24 anni di esperimenti in Europa, Asia ed Africa, è basato su fenomeni di fisiologia vegetale, quali sono: la circolazione del succo o linfa nelle piante, e l'influenza degli elementi atmosferici sulla vegetazione Colla sua applicazione, che è assai semplice e richiede poca spesa e fatica, i signori selvicultori, frutticultori, orticultori, giardinieri, ecc., vengono posti in grado di attenere artificialmente da tralci o rami, talee, magliuoli, piantoni, bulbi, ecc, la quasi immediata propagazione ed il rapido sviluppo di ogni genere di piante. E diffatti, queste formano col nuovo processo nello spazio di 3 o 4 settimane, radici più forti ed in maggior quantità che non secondo i sistemi ordinari, nel decorso di un anno ed oltre; onde le piantagioni su vasta scala, acquistano in tre anni quanto finora esigeva almeno 10 anni.

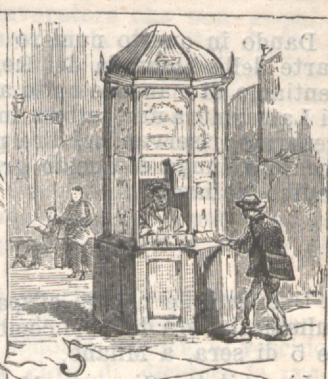
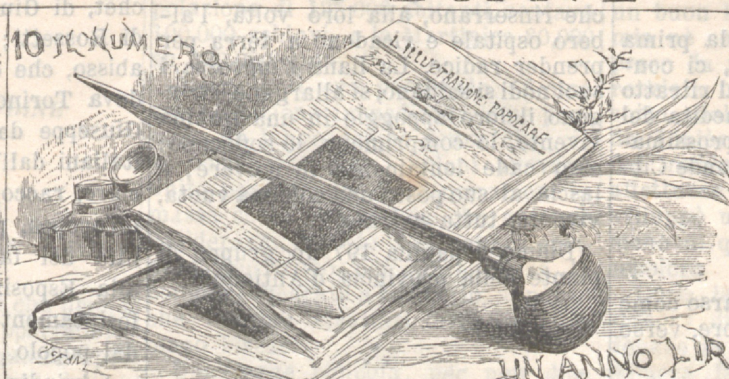
Tali vantaggi tornano di massima importanza, specialmente in Italia, per la moltiplicazione delle viti, dei gelsi, ulivi ed agrumi, e pel rimboschimento. E come la grande, così non meno interessa la piccola coltura.

Mercè questo ritrovato, ogni specie di alberi, arbusti fruttiferi, cespugli, piante da giardino o da serra, germoglia non solo e cresce e produce foglie, frutta o fiori in un periodo di tempo meravigliosamente breve; ma sfugge eziandio a molti dei pericoli che nei vivai minacciano ordinariamente i piccoli allievi. Il frutticultore più non ha mestieri di collocare nella terra piantoncini selvatici e d'innestarli; perocchè, fin dal primo anno, egli otterrà talee radicate e potenti, e ben attecchiti arboscelli delle migliori qualità e di grandezza arbitraria da alberi già innestati. Il viticultore per l'impianto d'una vigna, non abbisogna che de' magliuoli o di talee di buoni vitigni; che già nel primo anno saranno fruttiferi. Il proprietario che voglia fiancheggiare d'alberi i suoi viali, può ottenerli grandi sollecitamente. Il floricultore ha il mezzo di procurare non soltanto la pronta acclimatazione in ogni località e terreno delle piante esotiche di qualsiasi provenienza e grandezza, ma di far riprendere altresì, in qualche settimana, vigore a quei vegetabili che abbiano per lunghi viaggi sofferto nel trasporto e poterli quindi trasporre in piena terra Il rapido barbicare succede in terreno aperto ed occupa pochissimo spazio, potendo gli allievi propagarsi ed allignare in grandi masse.

Per il suo pratico interesse e l'importanza veramente eccezionale, il metodo inventato dal sig. Ossenkop, ha ottenuto patente per l'Italia, Stati anglo-indiani, austro-ungarici, ecc., e riscosso subitamente le più favorevoli attestazioni da scienziati illustri e distinti agricoltori. Ne fanno onorevole testimonianza i documenti rilasciati dai signori Augusto Guglielmo barone Babo, direttore dell'I. R. Istituto Enologico e di Pomologia in Klosterneuburg (Vienna); Carlo Gundacker barone Suttnor, presidente dell'I. R. Società d'Orticoltura in Vienna; dotor Edoardo Fentz, direttore dell'I. R. Giardino botanico di Vienna; Schirnhofer, segretario generale della Società orticola suindicata: dott H. King, professore botanica in Inghilterra e nell'India; Conte Cicogna, Presidente della Società d'Orticoltura di Milano; Burdin e Croff, giardinieri di Milano; Santo Villoresi, direttore dei RR. giardini di Monza; Formilli Augusto, direttore dei giardini comunali di Roma, ecc Le cui dichiarazioni, accolt ein copie conformi, debitamente legalizzate, sono ostensibili a chiunque.

La completa spiegazione del segreto di questo ritrovato, unitamente a 10 tavole litografiche, è vendibile al prezzo di L. 10 presso l'Agenzia Penna, Milano, Corso Vittorio Emanuele, 15. — Contro vaglia di L. 11, si spedisce per tutti gli Stati in porto franco e raccomandato.

E. BRUNETTI, *Gerente*. STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.

L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

Esce ogni domenica

Le associazioni si ricevono allo Stabilimento dei FRATELLI TREVES in Milano, e cominciano dal 1° maggio o dal 1.° novembre

Vol. XV. — N. 13. **(Non si restituiscono manoscritti)** Milano, 27 Gennaio 1878.

Sommario del N. 13

ALFONSO LAMARMORA.

LE NOSTRE INCISIONI

—

Dando in questo numero la prima parte della biografia del Re, ci contentiamo di mandare unito al ritratto di Lamarmora una lettera inedita del generale, riservandoci dire prossimamente a lungo di questo grande Cittadino italiano.

***

Una orribile notizia si sparse come fulmine la sera del 30 dicembre, verso le 5 di sera, a Milano.

L'architetto Giuseppe Mengoni era precipitato dall' armatura dell' arco della Galleria V. E., alla vigilia appunto in cui si doveva scoprire quest'arco.

La folla commossa, incredula quasi, restava lì sulla piazza del Duomo, cogli occhi volti in alto, ed era un interrogare premuroso, un rispondere sospirando e un correre di notizie contradditorie, spacciate tutte per vere da chi le dava.

— Si è suicidato.

— Fu gettato dall'alto.

— Fu un accidente, una disgrazia.

La sera per i teatri, nei caffè, non si discorreva d'altro. La dimane ancora vedevi fermi i capannelli davanti all'arco. Si seppe poi che l'infelice artista era morto per un disgraziato accidente.

Volendo osservare da vicino l'effetto di alcuni ornati, posti per mascherare un raccoglitore delle acque piovane, era salito sull'alto del ponte (40 metri). All'altra estremità erano due ingegneri che lo attendevano. Lo videro salire le scale, comparire sul ponte, poi precipitare abbasso. Aveva posto il piede su un asse mal ferma, schiodata, questa aveva ceduto e lo sventurato ingegnere, alla vigilia di vedere il coronamento dell'opera sua, aveva trovato, nel monumento a cui è principalmente affidata la sua fama, la tomba. Cadde e giacque: pochi rantoli, un girar d'occhi ed era cadavere. Non aveva che 49 anni; era nato a Fontana Elice, provincia di Ravenna.

Era autore, oltre che della Galleria e della piazza del Duomo, del Mercato Nuovo di Firenze, della Cassa di Risparmio, della Porta di Saragozza, del palazzo Poggi di Bologna, del palazzo comunale di Malalbergo, del Mercato e palazzo comunale di Castel Bolognese.

***

La provincia di Antioquia, nella Nuova Granata, offre al botanico una meravigliosa collezione di piante, un gran numero delle quali è tuttora sconosciuto in Europa. Il fico uccisore d'alberi (*Ficus dendrocida*) allaccia con un sottile cordone liscio e cedevole il tronco di un anacardo, vi si aggrappa con dei succiatoi, getta qua e là reti aeree che rinserrano, alla loro volta, l'albero ospitale e ricadono a terra per prender radice. La liana s'ingrossa, i suoi nodi si saldano, si allargano, stringono il loro appoggio in una guaina vivente, lo comprimono, lo soffocano: esso cade lentamente in polvere, e lascia al suo posto una colonna vuota, vivente, tutta a trafori.

Diamo a pagina 197 un gruppo di piante della provincia d'Antioquia.

***

Consultando l'almanacco, noi giornalisti si almanacca sempre, ho visto che il 20 è S. Sebastiano (1). Passai in rivista i nomi dei conoscenti — quelli degli amici si ricordano senza farli sfilare — e non trovai un Sebastiano, nè una Bastianina, a pagarla nn milione.... di auguri; i soli milioni di cui tutti abbondano, sebbene ne facciano spreco.

Se non conoscevo alcuno di questo nome, nè i miracoli di questo santo, ricordavo però un miracolo dell'arte, dovuto a Donatello e che riguarda il nostro santo. Chi sa, pensai allora, quanti fra i lettori e le lettrici nostre si nomeranno Sebastiano o Bastianina, riproduciamo il basso rilievo di bronzo del Donatello, e sia l'augurio pel loro onomastico.

***

Diamo la scala della Chiesa di *Ara Cœli*, quella stessa chiesa di cui tanto si discorse in questi giorni a proposito dei funerali di Vittorio Emanuele.

(1) Quest'articolo e la relativa incisione, come il lettore capirà, erano pronti pel numero del 20 gennaio.

UN BRINDISI A VIENNA

—

Noi italiani siamo un po' come gli Auguri dell'antica Grecia; abbiamo compiuto dei miracoli, li abbiamo veduti e non vi prestiamo fede, non vi badiamo.

Bisogna rifarsi colla mente ad anni addietro, quando dalle case, dal fondo delle carceri, dall'alto dei patiboli partivano imprecazioni alla Corte di Vienna; bisogna ricordare le congiure, le speranze, i disinganni, i martiri, gli insulti, le vittorie, le sconfitte; bisogna ripetere coll'entusiasmo dei primi anni giovanili i versi di Berchet, di Giusti, di Mameli, di Poerio, di Rossetti; fa duopo ricordare che abisso, che distanza sterminata divideva Torino da Vienna; Francesco Giuseppe da Vittorio Emanuele; gli italiani dall'Austria; bisogna abbracciare, raccogliere in un punto tutta un'epopea, per capire tutta la solennità del fatto del primo Re d'Italia alla Esposizione di Vienna, accolto festosamente dalla Corte, più ancora dal popolo.

I brindisi che gli italiani da anni facevano alle loro cene, simili alle preghiere dei primi cristiani nelle catacombe, erano brindisi di morte, di sangue, di vendetta allo straniero, erano evviva, che prorompevano gagliardi dal petto per uscire energici sì ma sommessi dalle labbra, ad una Italia che non esisteva.

E pochi anni dopo, nel 1873, a Vienna l'imperatore alzava il bicchiere per bere alla salute del primo Re d'Italia, di Colui che la difese, questa patria nostra, a viso aperto.

E rappresentava l'Italia alla Corte di Vienna, quel Robilant che perdeva eroicamente sui campi di Novara una mano. Oh chi l'avesse detto il 29 marzo 1849 che il 18 settembre 1873 a Vienna sarebbe stato possibile udire quel brindisi? Italiani, alzando il bicchiere nelle nostre mense, insegniamo ai figli a bere alla sacra memoria del Re galantuomo.

PICCOLA POSTA

—

A. L. *Mantova*. Ci spiace non poter pubblicare. — G. P. *Roma*. Pubblicheremo e grazie. — E. L. *Genova*. Pubblicheremo e grazie. — G. L. C. *Monteleone*. Ricevuto e grazie; due sì. — V. U. D. *Ardore*. Non possiamo dirle di sì. — L. P. *Ivrea*. Vi è qualcosa di buono. — A. B. F. *Catania*. Ne avevamo ricevute molte altre, e già disposto. — G. D. *S. Massimo*. Alcune furono già date; le altre ci è troppo facile a noi trovarle; grazie tuttavia. — A. G. *Oneglia*. Difficilmente accogliamo versi sciolti. L'argomento della sua seconda, fu gia svolto. Speriamo poterle dire di sì un'altra volta. — P. R. O. *Resina*. Avevamo ricevuto altre e già disposto. — A. S. *Cagliari*. Ho spedito al signor E. S. il suo cortese biglietto. Ci pare assai bella, pubblicheremo, e grazie.

INCUDINE O MARTELLO

ROMANZO

—

PARTE PRIMA: *INCUDINE*

— —

II.

I sei creoli (*Cont*).

Marco de Linières, colui che prima di tutti ci deve occupare, apparteneva ad una famiglia, la quale, quantunque cattolica, dopo la revocazione dell'editto di Nantes, aveva emigrato ed era andata a stabilirsi alla Martinica, ove, più di venti anni prima, alcuni francesi venuti da San Domingo, avevano gettate le fondamenta della città di San Pietro.

Mercè la famiglia de Linières e di qualche altra, le quali posero a disposizione della nuova colonia i loro capitali e la loro intelligenza, le compagnie mercantili poterono ben presto sfruttare la vena aperta dagli emigrati francesi, e la Martinica non tardò a diventare una delle colonie più ricche della Francia nelle Indie Occidentali.

Poco a poco la famiglia de Linières stabilì delle succursali in tutti i grandi mercati d'Europa e raccolse una considerevole ricchezza, il che però non impedì ai suoi membri di combattere come semplici soldati nelle tre epoche in cui gli inglesi si impadronirono della Martinica, nel 1762, nel 1794 e nel 1809.

L'abitazione della famiglia era sotto la parocchia di Macouba, nella parte più settentrionale dell'isola, fra la cala la Viole e la roccia Saint-Martin, in una deliziosa valle protetta dalla mongna contro i venti infuocati del mezzogiorno, rinfrescata ogni sera dal venticello del mare. Era là che Marco era nato nel 1833, da un padre ed una madre creoli. Suo padre conosceva troppo i deplorabili effetti d'una educazione fatta in Francia, lontano dall'occhio della famiglia, per inviarvelo. D'altra parte la madre di Marco non avrebbe mai acconsentito a separarsi dal figlio adorato. L'educazione di Marco correva dunque il rischio di essere molto negletta se il destino non avesse condotto alla parocchia di Macouba un vecchio sapiente polacco, emigrato del 1831, cacciato dai disastri della sua patria di tappa in tappa da Varsavia fino alla Martinica.

Quella famiglia viveva così nella pace più profonda, quando, dopo la rivoluzione del 1848, il decreto sulla emancipazione degli schiavi scoppiò come folgore sulle colonie francesi.

Dio ci guardi di osteggiare questa grande e nobile manifestazione della libertà e della dignità umana. Ma se si vuol rendersi conto dell'effetto prodotto nelle colonie da quel decreto, basta ricordarsi che, secondo l'ultimo censimento, la Guadalupa, su una popolazione di 135,000 abitanti, contava 100,000 schiavi, e la Martinica 80,000 su 120,000 abitanti.

Nessuno si era preparato ad una emancipazione immediata; se ne parlava da lungo tempo senza che ciò si verificasse che i coloni avevano finito per ritenere l'emancipazione in massa come una utopia che nessuno desiderava. Quando il decreto fu emanato, non trovò, per conseguenza, la colonia preparata a riceverlo, al punto che i primi risultati furono per lo meno bizzarri.

Una legge ridicola, per non dire barbara, proibiva allo schiavo di portare le scarpe e lo permetteva al negro emancipato. Così in virtù di quella legge, facilmente si capisce che il primo atto del negro emancipato era quello di comperare un paio di scarpe. Si può perciò dire che il decreto di emancipazione andò sul principio a profitto dei calzolai di Port-Royal, di Saint-Pierre, della Trinité e del Marin; l'indomani della pubblicazione del decreto si fece in tutti i magazzeni di calzatura della colonia un ripulisti generale. Ogni negro ambiva l'onore di portare ciò che per lui era l'emblema della libertà così presto e miracolosamente acquistata. Ma siccome le scarpe impacciavano orribilmente i piedi ai poveri negri, i quali d'altra parte non volevano assolutamente separarsene, sapete come le portavano? sospese alla bottoniera dell'abito. Ciò fatto, e per provare a sè stessi che erano uomini liberi, bevevano quanta acquavite potevano e si coricavano in un angolo qualunque senza neppur prendere la precauzione di don Cesare di Bazan, la testa all'ombra e i piedi al sole. In quanto a lavorare, i buoni negri trovavano ciò assolutamente indegno di uomini liberi.

Le piantagioni più belle non tardarono a deperire. Il signor de Linières fu particolarmente colpito; ma da uomo energico, prese presto la sua decisione. Risolse di dar lui l'esempio per provare a quei poveri esseri che il lavoro non è un disonore per l'uomo libero. Il signor de Linières prese dunque una vanga e colle sue mani da gentiluomo bravamente zappò la terra.

Questo esempio fece presto rientrare nella piantagione i migliori degli antichi schiavi; la miseria e le privazioni ricondussero gli altri. Verso il mese di ottobre lo stato delle cose era ristabilito presso a poco come prima, meno la schiavitù. Anzi in quel piccolo angolo della colonia si potè fare una mezza raccolta.

Il gentiluomo lavoratore dovea pagar caro questo trionfo. Malgrado le preghiere di sua moglie e del suo vecchio amico, il precettore polacco, il signor de Linières non aveva voluto abbandonare l'aratro prima della fine della stagione. Un giorno egli era in un terreno vitato, ch'egli stesso voleva sarchiare, tutto sudato come un buon lavoratore che non risparmia nè cure, nè lavoro. Egli fu sorpreso da una di quelle pioggie torrenziali, come non ne cadono che sotto quelle calde latitudini. Il signor de Linières, tornò a casa tremante dal freddo. Ad onta delle pronte ed affettuose cure nella stessa notte si sviluppò una flussione di petto che in meno di quindici giorni lo trasse al sepolcro

Dopo la morte di suo marito, la signora di Linières risolse di abbandonare la Colonia. Confidò al vecchio polacco la cura di dirigere la proprietà alla Martinica e si affrettò a ritornare in Francia ove aveva intenzione di compiere la educazione del figlio. Ma durante la traversata, che fu lunga e difficile, la signora di Linières si sentì in preda ad un malessere sconosciuto. Gli alimenti le repugnavano; spesso era assalita da una piccola tosse secca; le guancie, che fino allora avevano avuto sempre quella speciale bianchezza che dà al colorito delle creole un così strano splendore, arrossivano all'improvviso; il respiro diventava penoso; il sonno era turbato da spaventosi incubi; essa si svegliava madida di sudore in un modo non mai provato.

Giunta a Parigi, lo stato della povera donna peggiorò invece che migliorare.

Fu giuocoforza allora consultare quelli che fra loro modestamente si chiamano i principi della scienza!

Marco aveva un vago presentimento della gravità dello stato in cui era la sua adorata madre. Quei due esseri sentendosi ormai soli al mondo, non vivevano che l'uno per l'altro. Isolati nella loro nuova patria, capivano che loro non rimaneva più che la mutua affezione per sostituire tutto ciò che avevano lasciato dietro di loro.

I creoli, ci dicevano un giorno in una conversazione famigliare, sono come le persone dai capelli rossi; o tutti buoni o tutti malvagi. Senza accettare, per coloro che irreverentemente si chiamano *i rossi*, tutta l'inflessibilità di questo assioma, possiamo dire che in Marco tutto era buono. Cuor d'oro in un corpo di ferro: una buona azione eccitava il suo entusiasmo; una ingiustizia svegliava in lui una nobile ira. Ne abbiamo già veduta la prova. Intelligenza piena di ardore e di vivacità, aveva studiato prima per avere il piacere di chiacchierare con suo padre, poi perchè tormentato dall'ardente curiosità che sempre dànno le primizie della scienza.

— Questo ragazzo farà strada, — diceva sovente al padre il precettore polacco.

Il signor de Linières era orgoglioso di suo figlio e la pensava come il

L' architetto Giuseppe Mengoni.

vecchio sapiente; ma nascondeva accuratamente il suo pensiero sotto una falsa modestia paterna.

— Sì, — rispondeva ridendo, — egli va già in cinque ore fino in cima al monte. —

E indicava Marco, il quale ardente alla caccia, a tutti gli esercizi del corpo, come lo era allo studio, saltava innanzi alla casa colla leggerezza di un camoscio e il vigore di un puledro.

Marco doveva decisamente essere un giovane diverso dagli altri e, secondo tutte le apparenze, non doveva riportare al liceo di Tolone il solo premio al pugillato.

Diciamo ora qualche parola de' suoi camerati, i creoli che Marco aveva così inaspettatamente incontrati.

Come Marco, Gabriele Moreau era della Martinica, ove la sua famiglia era venuta a stabilirsi in seguito a rovesci di fortuna avuti in Francia. Ma il tempo in cui si trovavano i milioni nei solchi fatti dall' aratro, ammesso che vi fosse stato alla Martinica, era passato. Gli affari della famiglia s'imbrogliarono sempre più, al punto che se essa aveva mandato il figlio in Francia, era un po' per togliersi un peso e molto nella speranza che il suo corrispondente, antico amico della casa, provvederebbe ai bisogni di Gabriele e si incaricherebbe poi del suo avvenire. Fin qui le cose erano andate come aveva desiderato la famiglia Moreau. Da molto tempo i denari per la pensione di Gabriele non giungevano più e ciò non pertanto il corrispondente aveva sempre religiosamente pagato ogni trimestre al liceo di Marsiglia. Quando Gabriele ne fu cacciato co' suoi quattro amici, il corrispondente non si scoraggiò e collocò il ragazzo al collegio di Tolone. Essendo egli più conosciuto nel dipartimento del Varo che in quello delle Bocche del Rodano, questo cambiamento non gli dispiacque, perchè gli permetteva forse, grazie alle protezioni delle quali poteva disporre a Tolone, di ottenere un posto gratuito pel suo protetto. Ciò accadde realmente, e dal principio del precedente anno Gabriele era a posto gratuito.

Questo giovane non era dotato di una natura essenzialmente cattiva. Il suo primo impulso era anzi quasi sempre buono; ma siccome, innanzi tutto, egli era pieno d'invidia e di vanità, giunse a poco a poco a volgere in male il bene che si tentava di fargli. Così egli si rese conto di quanto doveva al corrispondente di suo padre e gli aveva anzi consacrato una riconoscenza che doveva essere eterna e che non durò che quindici giorni. Col lavorio sotterraneo prodotto nel suo cuore, guasto dall'invidia che lo divorava e dalla sua mostruosa vanità, giunse ad odiare il suo benefattore col seguente bel ragionamento:

— In fine dei conti egli non poteva abbandonarmi sul lastrico; il mondo gli avrebbe gettata la croce addosso,

Orchidee della provincia d'Antioquia, alla Nuova Granata.

e, affinchè il figlio del suo amico non gli costasse niente, mi ha fatto ottenere un posto gratuito come ad un povero! A posto gratuito! Vale a dire il bersaglio dove maestri e scolari colpiscono. Si sa che chi è nelle mie condizioni è senza difesa. I suoi parenti non lo ritireranno, onde tutti hanno il diritto di rinfacciargli il pane ch'egli mangia. E lo usano questo diritto. Oh! mi vendicherò di tutti questi pretesi benefattori quando sarò un uomo, quando avrò fatta la mia strada senza l'aiuto di alcuno! —

Vedremo più tardi quale fu l'influenza esercitata da questa pericolosa natura sul nostro amico Marco.

Gli altri quattro creoli appartenevano a famiglie ricche, come lo sono generalmente tutte quelle che inviano i loro figli in Francia.

Marziale, il piccolo paria del collegio, era allievo discretamente buono, più caparbio di quello che la sua piccola statura avrebbe dovuto permettergli; onde gli scapellotti che qualche volta riceveva non erano del tutto immeritati.

— Quando si è deboli è bene essere prudenti, — dicevagli sentenziosamente il suo camerata Numa Duclos, gran ragazzo sufficientemente grossolano, ma che godeva tutte le simpatie, grazie al suo aspetto allegro e alle sue prodigalità.

Paolo Huriet era un emerito cospiratore; non sognava che barricate, lampioni spenti, sorveglianti bastonati e ogni specie di Illiadi, nelle quali, naturalmente egli si prendeva la parte di Achille.

In quanto a Giulio Verteuil, l'ultimo del quale ci resta a discorrere, era un *bello*. Incurante de' suoi studii, costantemente l'ultimo della classe, cosa che poco gl'importava, impiegava il tempo che non passava a cospargere la sua cara persona di profumi e cosmetici, a contemplarsi in un piccolo specchio collocato in fondo al suo tavolo da lavoro.

Questi erano i cinque creoli coi quali ormai la vita di Marco doveva mischiarsi.

Abbiamo dovuto schizzare il carattere e la fisonomia d'ognuno di questi personaggi, perchè essi debbono tutti rappresentare una parte attiva nella vita tanto agitata del nostro eroe.

VINCENT ed E. DIDIER.

(*Traduz. di* A. CECOVI).

—

VITTORIO EMANUELE II

I.

Dalla nascita al 1859.

Vittorio Emanuele II di Savoia Carignano, ultimo re di Sardegna e primo Re d'Italia, nacque in Torino il 14 marzo 1820 da Carlo Alberto principe e da Maria Teresa di Lorena.

Intorno a suo padre s'agitavano allora le passioni più generose dei patrioti piemontesi e lui facevano centro delle loro aspirazioni per farsene capo nelle augurate, invocate lotte per la patria.

Con un anno appena d'età, fu condotto a Firenze, dove suo padre andò a scontare i suoi umori liberali in una specie d'esilio dal Piemonte.

Bambino, era vivacissimo e irrequieto, d'indole mite però; abbiamo visto molte lettere private del padre, che lo dipingono per tale; in una della madre c'è questo periodo che ne scolpisce meglio il carattere: « È molto docile, però si ha qualche difficoltà, perch' egli vorrebbe sempre correre e saltare; ma, quando ha imparato una cosa la dimentica difficilmente. »

A Firenze, in età infantile, corse pericolo della vita. Si apprese il fuoco alle tende della sua culla, e, se non fosse stato dell'eroismo d'una sua governante, che tutta si abbruciacchiò per ispegnere le fiamme, egli sarebbe perito.

La brava e valorosa donna morì di quelle scottature, ma il futuro eroe di Palestro e San Martino fu salvo.

Tornato in Piemonte, fu educato da Cesare Saluzzo, valente e studioso di cose militari e anche di lettere.

Un certo ambiente letterario artistico era nella casa di suo padre, anche quando solamente principe, il quale si piaceva di raccogliere presso di sè gli uomini di merito.

Carlo Alberto salì al trono nel 1831.

Il figliuolo crebbe fra le fastidiose etichette di Corte di cui quel re era scrupolosissimo e le asprezze della vita militare della quale piacevasi sopratutto il mistico, misterioso, dubbioso animo di Carlo Alberto.

Le etichette annoiavano orribilmente il giovane principe; gli studi guerreschi piacquero alla franca di lui natura.

Il giorno 13 aprile del 1842 Vittorio Emanuele sposò Maria Adelaide d'Austria. Alle splendidissime feste di quel maritaggio mancò la gioia del popolo che vedeva con rammarico profondo il futuro successore al trono imparentarsi alla Casa reale straniera che dominava e prepoteva in Italia.

Ma i tempi si venivano rapidamente rimutando. Giorni più propizii — come si esprimeva più tardi il medesimo re Carlo Allerto — cominciavano ad arridere ai difensori dei conculcati diritti.

Il Re di Sardegna osava ostare fermamente alle pretese della prepotenza austriaca e tutta se ne scuoteva l'Italia, e a Torino il popolo si accalcava sul passaggio del Re, aspettandolo ansioso per acclamarlo: quel popolo medesimo a cui pochi anni prima nè splendidezza di festeggiamenti, nè suntuosità di pompe avevano potuto strappare un applauso.

Il Piemonte, stato tenuto pur troppo in fuori della vita italica, entra di pieno nel movimento e fra poco ne piglierà la direzione e la maggiore responsabilità.

Muore papa Gregorio e la nomina di Pio IX coi suoi primi atti liberali — anzi solamente onesti meglio che liberali — eccita per tutta Italia una grande aspettazione, una grande speranza.

La corrente del patriottismo si afforza, monta, circonda i principi, avvolge i troni. « O con noi, o con lo straniero, » gridano i popoli: e i sovrani che non possono sperar aiuto dallo straniero, s'accostano ai popoli.

Ma s'accosta loro di buona fede il Re di Sardegna, perchè il destino gli porge finalmente l'occasione tante volte sperata e invocata dal cielo di soddisfare in una la nobile ambizione di secoli della sua Casa, la segreta ambizione personale del suo spirito e la vendetta di indimenticabili oltraggi ricevuti.

Carlo Alberto concede regime rappresentativo a' suoi popoli. La monarchia assoluta è finita. Il giovine Duca di Savoia accoglie e venera l'opera del padre e l'opera del re: come questi ha giurata la libertà del suo popolo *con affetto di padre e fede di re*, così la giura egli pure e saprà mantenere il giuramento.

Milano e Venezia insorgono. *Fuori lo straniero!* si grida dall'Alpi alla Sicilia.

« Armi! armi! » gridano i Piemontesi che anelano correre in aiuto de' fratelli Lombardi e Veneti.

È la mezzanotte del 25 marzo 1848.

L'abbiamo ancora presente come fosse ieri — e tanti anni sono trascorsi! — ed eravamo giovinetti allora!

Un'innumerevole folla si stipa a Torino nella vastissima piazza Castello: quella folla, nell'oscurità di quell'ora, è muta come una folla di morti. Si aspetta la decisione del Re: se si lascieranno soli o no i fratelli nel tremendo cimento. È un'ansia universale temperata da una comune speranza.

A un tratto il verone della Galleria d'armi si spalanca e un torrente di luce piove di là su quella folla raccolta. Migliaia e migliaia di faccie ansiose si volgono a quel verone. Non si respira; il cuore del Piemonte par ansia ha sospeso un istante il suo battito. Comparisce pallida, solenne, ma illuminata da un sorriso novello l'alta figura del Re.

A' fianchi ha i suoi figli, de' quali il giovanile sguardo brilla più vivo. Carlo Alberto agita sovra il popolo una fascia coi tre colori italiani, — quei colori banditi poc'anzi come segno di ribelli! Un immenso applauso, un tuono, un uragano d'applausi scoppia da quella moltitudine eccitata. E forse primamente allora l'eccelso animo di Vittorio gustò la dolce ebbrezza dell'entusiastico affetto d'un popolo che v'adora; mentre il suo occhio di valoroso soldato intravedeva al di là di quella scena notturna gli affascinanti pericoli delle battaglie e le sublimi superbie della vittoria.

Fu davvero valoroso soldato nei campi.

Narrasi che, poco intelligente di musica, manifestasse per questa sin da giovanissimo una gran noia: la sera del primo giorno in cui ebbe udito intorno a sè tuonare il cannone, fischiare le palle, rombar la mitraglia, vuolsi egli dicesse con fiero sorriso: — « Che bella musica è quella del campo di battaglia! Quella sì mi talenta, quella sì la capisco! »

A Goito la battaglia, già quasi perduta, fu instaurata dal Duca di Savoia che si cacciò animoso contro il nemico irrompente, a capo della brava brigata delle Guardie. Rimase ferito nel più forte della mischia, ma conseguì la vittoria.

Successero i rovesci. Un ultimo vantaggio sul nemico si ottenne a Staffalo; ma il domani gli Austriaci, preponderanti di numero e con truppe fresche, piombarono addosso ai pochi affaticati piemontesi e si ebbe la rotta di Custoza. Una ritirata penosa condusse le reliquie dell'esercito a Milano dove un'altra rotta e miseri tumulti ridiedero la città in mano allo imbaldanzito straniero.

Il duca di Savoia stette sempre in mezzo alla Divisione che comandava, nelle fatiche delle marcie, nei pericoli delle battaglie, nei disordini della

sconfitta. La sua presenza animò, confortò i soldati così che quella sua Divisione, la quale fu di riserva, sempre mantenne meglio d'ogni altra la disciplina e gli ordini.

Questa sua Divisione il Principe Ereditario seguì pure a Valenza, dove fu accantonata e tutto il tempo dell'armistizio stette in mezzo ad essa curandone la istruzione militare.

Rotto l'armistizio nel marzo dell'anno seguente, le sorti italiane precipitarono a Novara.

Ancora non tace affatto nella notte sopravvenuta il rumore della battaglia, guizza ancora all'orizzonte il livido lampo degli spari dei cannoni, passano rombando sopra la città desolata i razzi e le bombe delle artiglierie nemiche. Il re Carlo Alberto ha radunati intorno a sè i comandanti del suo esercito, i dignitarii del Regno che si trovano al campo. Gli stanno ai fianchi, dalla destra il Duca di Savoia, dalla sinistra il Duca di Genova; volge intorno il suo sguardo privo di luce e contempla un istante in silenzio le faccie de' suoi fedeli; poi leva la fronte con atto di risoluzione irrevocabile e con accento fermo, benchè con voce roca ed affaticata, pronuncia queste parole:

— Io ho cessato di regnare. Da questo momento è vostro re Vittorio.

E, gettate le braccia al collo del suo figlio primogenito, commosso e tremante, il Re vinto lo abbraccia.

Così Vittorio Emanuele II salì al trono de' suoi maggiori.

***

Un trono allora circondato da pericoli, da minaccie, da difficoltà d'ogni sorta. Il paese diviso, scontento, in disordine. Italia tutta tumultuante; il nemico vincitore nello Stato a dettar patti gravosi e forse umilianti.

Il nuovo Re andò egli stesso a trattar della pace col generale dei nemici, il maresciallo Radetzky. S'incontrarono a Vignale e stettero soli lunga pezza. Quali parole si scambiassero tra il figliuolo di Carlo Alberto e il vincitore austriaco, chi può saperlo al giusto? Ma è fama il vecchio tedesco proponesse al giovane Re italiano d'abolire lo Statuto, offrendogli a tal patto le più vantaggiose condizioni di pace, e Vittorio rispondesse indignato che piuttosto combatterebbe finchè gli restassero un soldato e una spada.

Mentre Carlo Alberto, solo, in una modesta carrozza, partiva per la via del volontario esiglio, Vittorio Emanuele accorreva alla capitale.

Genova insorgeva, Torino si mostrava mal fida, le provincie tutte commosse; un sentimento universale di sfiducia verso il nuovo Re che aveva raccolta la Corona nel sangue di Novara e che esordiva il suo regno concedendo Alessandria alla occupazione austriaca.

I retrivi rialzavano la testa ringalluzziti dalle più vivaci e in apparenza fondate speranze; al Re, cui il partito liberale faceva viso dell'armi, offrivano la loro devozione più piena e la tentazione di riavere il potere assoluto.

Tre vie s'aprivano innanzi al nuovo Re: o rifare la vecchia monarchia di prima il 1848, o mantener tuttavia le franchigie costituzionali, ma rinserrarsi in una politica regionale, egoistica e aver di mira solamente la prosperità materiale del Piemonte, o con audacia di propositi continuare la politica italiana sconfitta a Novara.

Primo, eccelso, grandissimo merito di Vittorio Emanuele fu quello di avere scelto quest'ultimo partito.

Il popolo, da prima sospettoso, si rassicurò presto; le parole, gli atti del nuovo Re dicevano abbastanza i suoi propositi. Italia tutta, benchè indolenzita de' passati travagli e calpesta dalla reazione trionfante, cominciò a volgersi con nuova speranza alla reggia torinese; e il Piemonte, terra di tenaci e di forti, compresa la necessità dei sacrifizi, sostenne volonteroso ogni peso per aiutare il suo Re a portare alto innanzi al mondo il vessillo della libertà italiana.

Nell'opera di formare la nazione Vittorio Emanuele ebbe fin dalle prime due grandi nemici, gli eterni nemici dell'indipendenza d'Italia: il potere temporale del Papa e l'Austria.

Il primo si giovò di tutte le armi che gli davano la religione, la ben ordinata gerarchia della Chiesa, la superstizione della plebe. Combattè dai pulpiti, dal confessionale, dai conciliaboli e dalle pastorali dei vescovi, dalle colonne di velenosi giornali. L'Austria volle porre il Piemonte al bando del mondo diplomatico; gli tenne sempre rivolte contro le baionette de' suoi soldati, tentò farlo immiserire sotto la minaccia continua d'una invasione punitrice.

Il Re e il popolo non se ne diedero per intesi.

E come si amarono questo popolo e questo Re!

Nel quarantanove Vittorio Emanuele II era entrato nella capitale, freddamente, quasi ostilmente accolto, appena se salutato; nel cinquantatrè egli, fidente e lieto, senza scorta nessuna, scorreva a cavallo la sera le strade affollate della città in festa per l'annuale commemorazione della largita libertà, e intorno a lui si serrava con trasporto entusiastico d'amore la popolazione intera, vecchi e giovani, uomini e donne, benedicendolo, mandandogli baci, viva ed augurii.

In sul principio del 1855 la morte s'abbattè crudele ed insaziabile sul Palazzo reale; scesero nella tomba a pochi giorni d'intervallo la madre del Re, poi l'angelica donna che gli fu compagna, poi il fratello.

Il dolore della Reggia fu il dolore di tutto il paese, e in mezzo al dolore ebbero campo ad accrescersi l'ammirazione e la gratitudine del popolo, poichè in quei giorni nefasti vi fu chi volle approfittare dello scotimento terribile dell'animo del Re per trarlo a men liberali consigli nella questione dei beni ecclesiastici, ed egli stette saldo al partito del progresso civile.

In questo turno di tempo compivasi uno dei più grandi atti politici del regno di Vittorio Emanuele re di Sardegna: l'alleanza del Piemonte colle Potenze occidentali per la guerra di Oriente, e la spedizione di Crimea.

Si rialzavano con questo il nome d'Italia, l'onore dell'esercito piemontese; e il plenipotenziario del Regno subalpino nel Congresso per la pace acquistava il diritto di parlare delle sofferenze d'Italia.

Quelle parole fruttarono. Vittorio Emanuele strinse in nodo di parentado l'illustre, purissima sua schiatta colla nuova ma gloriosa dinastia dei Buonaparte che reggeva la Francia, e impalmò la sua diletta figliuola col cugino di Napoleone III. Era la lega dei due Governi, l'alleanza dei due popoli.

Nella solenne apertura del Parlamento, il Re piemontese si faceva l'eco delle grida di dolore d'Italia, ne accoglieva solennemente i voti, gettava agli oppressori di lei il guanto di sfida, costituendosi apertamente campione dei nazionali diritti.

Nessuno più dubitò della prossima guerra dell'indipendenza; le armi austriache rumoreggiarono minacciose ai confini; il Piemonte raccolse in fretta i pochi soldati che aveva allora sotto le armi e li pose in campo. Da tutta Italia accorsero animosi i volontari a combattere: non ci furono più repubblicani, non ci furono che soldati dell'indipendenza sotto la bandiera di Casa Savoja.

PAROLA A PIU' SENSI.

Volgi e rivolgimi son sempre uguale
Tre sensi ho: Da me ciò che dà farina
Si batte — Son cittade capitale —
E governo sebben non son regina.

SCIARADA

Italiana cittade son *intero*,
Tì do la morte senza il mio *primiero*.

G. D.

Spiegazione dell'Indovinello a pag. 186:
L'Enigma.

Arciduca Carlo Luigi. Arciduca Alberto. Vittorio Emanuele. Francesco Giuseppe. Arciduca Raineri.

UN EPISODIO DELLA VITA DI VITTORIO EMANUELE. — UN BRINDISI A VIENNA (18 settembre 1873).

BRANO SCELTO

UNA LETTERA INEDITA

DI LAMARMORA.

Alla cortesia del senatore Giorgini, ottimo amico del generale Lamarmora, dobbiamo, — dice *Fanfulla*, — la seguente lettera che l'illustre defunto gli dirigeva, fra tante, da Baden nel 1874, e nella quale è reso conto d'un viaggio fatto poco prima nella Russia meridionale.

Baden, 19 settembre 1874.

Caro Giorgini,

Io ho più volte pensato di scriverle; ma che vuole, coi miei vasti ed ambiziosi progetti che ho in gran parte realizzati, ero sempre in moto; e mi ero di più prefisso di risparmiare gli occhi il più possibile. Spero però che De Vecchi le avrà comunicata la lettera ch'io gli scriveva da Bukarest, e perciò le dirò solo che cosa io feci di poi. Per avere un'idea dei principali scali del nostro importante commercio dei grani, mi recai a Brajla e Galatz, onde informarmi ancora della riuscita dei lavori intrapresi alle Bocche del Danubio dopo la guerra di Crimea, mentre ero ministro di marina.

Sa che si adottò in gran parte il progetto fatto da Paleocapa, quando già era cieco. Mi recai poscia a Yassj, capitale della Moldavia.

La Valacchia e la Moldavia sono paesi assai ricchi, e che molto assomigliano all'Ungheria e alla Transilvania. Passai quindi il famoso Pruth e mi recai in Odessa. Dopo aver ben visitato quella importante città, avevo gran voglia di fare una gita in Crimea, ma siccome sarei capitato là proprio l'anniversario della battaglia della Tcernaia, e che poteva sembrare un calcolo mio affettato, vi rinunciai e mi rivolsi ai paesi che non conoscevo. Mi fermai due giorni a a Nikolajeff e potei visitare lo stabilimento marittimo, che sembrava volessero i Russi sostituire a Sewastopol, ma oltrechè dopo la guerra vi si spese pochissimo, la località è di gran lunga inferiore in tutto a Sewastopol.

Mi recai quindi a Tangarog anche nella speranza di risalire il Don, e discendere quindi il Wolga fino ad Astrakan, ma le acque del Don erano basse, e la navigazione incertissima, per cui vi rinunciai, e dopo aver visitato Rostow, città fiorentissima, mentre Azow e Kerson decadono, andai alla capitale dei Cosacchi (Nowo Ciscask) dove l'Hatamanno generale Crascrakuskj, mi ha benissimo ricevuto, mi fece vedere ogni cosa, e mi spiegò quella curiosissima organizzazione tutta speciale ai cosacchi del Don. Pensi che possono mettere assieme 62 reggimenti a cavallo con 15 batterie. Visitai quindi tutte le città principali del mezzogiorno: Karkoff, Warosnek, Orel, Karsk, finalmente Kijeff gran città curiosissima quasi quanto Moska. Nel museo di Kijeff viddi le armi e bardature dello sventurato Mazeppa. Cosicchè ho potuto farmi un'idea del mezzogiorno della Russia come nel 69 aveva cercato farmene una del Nord. Noi non abbiamo una idea della immensa e benefica trasformazione, che si sta facendo in Russia, grazie alle ferrovie, e alle vere e savie riforme del presente Imperatore. Checchè se ne dica, l'emancipazione dei contadini ha creato da 12 a 15 milioni di proprietari, che alle idee socialiste non potranno più aderire.

Le steppe, ad eccezione di poche località, sono tutte coltivate, e che grani! Ho particolarmente osservato da Nikolajeff a Kremezach, una pianura come da Torino a Bologna, tutta coperta di grani tagliati o da tagliare, come un sol campo. E già vi sono introdotte moltissime macchine, sia per tagliare che per battere; credo in proporzione più che da noi. Le ferrovie poi sono in Russia più comode che in tutto il resto di Europa, e gl'impiegati e conduttori talmente cortesi, ch'io in me stesso arrossivo, pensando ai nostri, così scortesi e sgarbati.

Il governatore di Kijeff mi volle anche a pranzo, e fu gentilissimo. Passai poi quasi una settimana dai Boutourlin, che hanno un immenso e ricchissimo podere in Kurlandia. Vi hanno anche 2 fabbriche di panni e 2 di zucchero. Mi fermai quindi due giorni a Lemberg, uno a Krakovia, uno a Olmutz e arrivando a Praga speravo trovarvi l'arciduca Alberto, ma le manovre erano terminate il giorno prima, e l'arciduca essendo partito per Vienna, non era più il caso di corrergli dietro: mi limitai a scrivere al generale Pirret, perchè volesse esprimere a S. A. I. il mio dispiacere di averlo due volte mancato. Se ella per caso ha qualche cosa a dirmi mi voglia scrivere a Parigi *Hôtel Vouillemont, rue Boussy d'Anglas*, ove starò fino al 28. Altrimenti mi voglia dare delle sue nuove a Torino, *Hôtel Trombetta, via Roma*. Di De Vecchi non ho più sentito parlare. Se è a Firenze lo saluti. Le stringo la mano.

ALFONSO LAMARMORA.

CRONACA

Il buon Re Vittorio, che tanto ci giovò in vita, ci fece non meno bene anche colla sua morte. Il dolore profondo, sincero, generale, che scosse tutta Italia, la quiete che non fu pur turbata un momento in un punto solo, il raccogliersi tutti intorno al sacro Vessillo e alla famiglia Reale, rivelarono a noi stessi quanto cammino abbia fatto l'unità, quanto senno abbia il popolo nostro nei supremi momenti. Il compianto generale del mondo alla perdita del nostro Re; l'accorrere di Principi e di Rappresentanze estere; le prove di simpatia dateci da tutti nella dolorosa circostanza; il manifesto di Umberto al popolo; il discorso rivolto dal nuovo Re al Parlamento, tutto servì a rialzare gli animi a pensieri grandi, solenni, affettuosi. Vi proverò che le istituzioni non muoiono, disse Umberto; non ho altra ambizione che quella si dica di me: Egli fu degno del Padre. — E ciò piacque, e piacque assai il tuono semplice, famigliare, col quale la parola del Re era rivolta al popolo e al Parlamento.

***

Roma accolse in sue mure una folla enorme d'italiani d'ogni provincia, di stranieri giunti da ogni parte, e il funerale di Vittorio Emanuele, riuscì solenne, degno di Lui, e fra quel fitto agglomerarsi di gente, non un disordine, non un grido, non un momento di timore accadesse una disgrazia.

Che giorni si sono passati. Lo sbalordimento prima, il dolore poi, quindi la dolce mestizia di chi è affranto da sventure e si vede amato, e si accorge di amare assai più che non credesse.

In Roma, nella Roma nostra, accorsero od onorare la memoria del primo Re d'Italia, ad inchinare il secondo Re italiano, Principi e Rappresentanti di straniere potenze. A Roma, nelle Roma nostra, giace la venerata salma di Vittorio Emanuele. Il popolo italiano fece un altro plebiscito, e come il Re fu per tanti anni il segnacolo della unità in vita, così, morto pure, la sua tomba è là a provare al mondo che chi è morto era il primo Re d'Italia.

***

Di Oriente, di guerra nei giorni scorsi in Italia pochi se ne curarono. Pur accaddero avvenimenti importanti. Le cose precipitano laggiù. Alla presa di Nissa, già d'una certa importanza, s'aggiunse quella, da parte dei russi, di Adrianopoli.

E si discorre sempre più di armistizio e di pace, ma pare che le speranze non sieno per ora che desideri ed illusioni.

OASI

FANTASIA.

. . . . . . Angusto troppo
Ti saria questo mondo?

MOORE, *Gli adoratori del fuoco.*
(Trad. di A. MAFFEI).

I.

Dalle mobili, ardenti, biancheggianti
Arene del deserto
R fugge il guardo, e sovra te si posa,
Oasi deliziosa.
Le verdi cime delle tue fiorite
Palme, il susurro
Del venticello tra le frondi, e l'ombra
De' rami penzolanti
Sogna l'affranto passeggiero, e il suo
Pensier penètra
Tra gli ombrosi recessi e tra le molli
Zolle tue verdeggianti.
E tu gli offri un asilo,
E delle palme al rezzo egli s'asside
Presso l'onda tranquilla.
E le labbra v'immerge, e se n'asperge
Il viso polveroso e l'annerite
Mani. Oasi diletta,
Vaga figlia d'Arabia, il tuo pensiero
Mi persegue e m'alletta; — ed io ti veggo
Fin ne' miei sogni.

II.

Sì, ti veggo ne' miei sogni: ti veggo
Coronata di frondi, e sempre uguale
Nella state e nel verno.
Sempre cara ad ognun, sempre desìo
Del viandante
Cui tu porgi un asilo, e che l'oblio
Trova in te d'ogni male.
Chi potrebbe ridir le mille e mille
Forme diverse, sotto cui ti mostri
Nelle veglie agitate al mio pensiero
Oasi verdeggiante? — Ora ti veggo
Avvolta nella notte: a te d'intorno
Sta l'immenso deserto:
Oltre le verdi cime
De' tuoi alti palmizii
Tremolano le stelle
Sempre lucenti e belle.
Dietro un folto cespuglio, accanto a un fuoco
Semispento e fumante,
Un fiero arabo sgozza
Una nera cavalla e sale al cielo
Col tiepido vapore
Di sangue un acre inebrïante odore.
Poi ti veggo sconvolta e tempestata
Dal terribil Simoom.
A te d'intorno volano
Nembi di sabbia: il vento
Mugghia, e travolve nella sua ruina
Gli alti palmizii e l'eriche fiorite.
È per tutto un terrore, uno sgomento
Mortal: le belve
Da' loro covi, deste e spaurite,
Sbucano, e cercano
Lo scampo nella fuga.
Alfin placata
S'è la fiera procella: — or tutto torna
Nello stato primiero.
Dove, deh! dove
Se' tu, oasi bella?
Implacabil su te, rabbiosa e fiera,
Passata è la bufera.
Dove dunque se' tu? Dove son ora
Le tue palme fiorite, i tuoi boschetti
Ombrosi e sempre verdi?
Povera figlia del deserto! Al pari
D'ogni cosa mortal, tu se' perita.
Come svanita sei,
Svanivan le mie larve e i sogni miei.

EDUARDO SCARFOGLIO.

CIARLE D'UN CONTADINO

FEBBRAIO.

Su febbraio, moviti! — Una delle tre cose di cui si pentiva Catone il Maggiore. — Quante trepidazioni! quante lotte! — La natura è capricciosa. — L'agricoltore spera, semina e fa meglio. — Anche il contado si diverte: vanità delle vanità! — Brontolone, va a farti frate! — Vincoli di parentela fra il carnevale e l'agricoltura.

Su, febbraio, andiamo, — non ti vergogni star al fuoco a queste belle giornate?! Non senti che

Il sol più tepidi
Dal cielo i rai dardeggia?

Non vedi che

Dal chiuso ovil già libera
Ne' paschi erra la greggia?

Non odi che

I cari parti appella
L'erbe a sbrùcar co' tremuli
Belati suoi l'agnella?

Il tordo, il fringuello, le piccole cingallegre festeggiano col loro canto il vicino ritorno dei bei giorni, — l'aria è più pura, più viva, — quel misterioso, intenso e fecondo lavorio che si compì durante l'inverno nei meati della terra sta per dare nuova vita alla campagna, — il contadino va tirando fuori e gli erpici, od i rastrelli, e la zappa e l'aratro di cui ritempra il vomere su la sonora incudine. — Su al campo, al prato, all'orto. — Mai si ha a perdere un giorno, una delle cose di cui si pentiva Catone il Maggiore, — le altre due erano di aver navigato quando poteva viaggiare, e di aver fidato segreto ad una donna.

Per noi si apre il cuore alla speranza, cominciano le prime semine di primavera. — Quante ansie, quante lotte prima di giungere al raccolto! Lotte coll'uomo, colla natura: — dal minuto animale che divora sotterra il seme, sugge le radici, al ladro rapace che coglie il frutto dell'altrui lavoro — dalla dirotta pioggia che innonda le campagne all'ostinata siccità che inaridisce la vegetazione — dalla gragnuola che devasta i campi, al rozzo villano che non avendo fede che nelle viete abitudini, è strumento fatale — dalla brina che brucia e gemme e germogli al commerciante disonesto — quanti affanni, quante trepidazioni per quel povero e buon agricoltore! — Oh! La natura come è capricciosa! Dice bene il bravo Caccianiga. Oggi seconda le nostre cure e ci sorride con soavi lusinghe, domani ci combatte con ogni sorta di offese e sembra che si compiaccia a contenderci le sue elargizioni e a farci meritare i suoi frutti. — Ma che fa ciò? Il frutto verrà dopo fatiche, sudori, lotte, trepidazioni d'ogni sorta? Ebbene guardatelo là lui, l'agricoltore, ha preparato il suo terreno ed ora pieno di fiducia, di speranza, semina. Qua mette le fave, là il trifoglio nel grano; e siccome l'esperienza gli ha insegnato a far meglio, non getta più le fave alla volata, ma va seminandole nei solchetti formati dalla superposizione delle fette di terra, — e le copre coll'erpice, non più coll'aratro, perchè altrimenti i semi andrebbero troppo sotto, e se la primavera corresse fredda, la temperatura sarebbe bassa, e la germinazione si farebbe lenta, stentata. — Perchè l'anno scorso ebbe un cattivo esito dal trifoglio che sparso senz'altro sulla cotica indurita venne poi condotto nei solchi dalle pioggie, — avendo terreni argillosi, forti — passa col suo bravo erpice, e ferma lì il seme. E non ha paura di far del male al grano, dove c'è. Gli hanno dimostrato — ed egli ci crede — che questa specie di strofinazione fatta ai piccoli steli del frumento (come anche a quelli dei ravettoni, delle fave seminate in autunno) produce una migliore elaborazione dei succhi, — distrugge le malerbe, — divide il terreno — è insomma un'operazione ottima.

— Sì, semina, credenzone: cura di più le tue coltivazioni, lavora, stùdiati di far produrre di più, — e là, in città, si studiano di godere questo maggior frutto delle tue fatiche. Eccoci in carnevale, eccoci nella stagione degli stravizii, degli scialacqui, delle orgie, delle feste da arlecchino! Eh oh! vergogna, anche il contado si diverte!... Vanità delle vanità!

— Zitto là, brontolone. Do torto a voi ed anche all'Ecclesiaste, se mi ci mettete. — O che, non credete che un po' di carnevale non possiamo averlo, e goderlo anche noi? Per grazia di Dio abbiamo buon sangue, e ci sentiamo di poter ridere di cuore un po' ancora noi della campagna, noi che pensiamo a vivere e a far vivere gli altri. E se voi avete in uggia il carnevale col suo buonumore, colla sua allegria universale, andate a fare il frate zoccolante, e lasciate a noi di far atto di fede al « licet in anno semel insanire ».

Non avete mai osservato che l'agricoltura allegra è la più seria, e quella che rende di più, — e viceversa l'agricoltura musona è la più buffona e quella che rende di meno? L'agricoltore allegro, di quell'allegria sobria, onesta, lecita, è di propositi più serii, ha più animo, lo spirito più intraprendente. Sta col mondo che progredisce e cammina, — ma cammina davvero e cerca di camminar bene per non far la figura di colui che avendo fretta, per fare presto

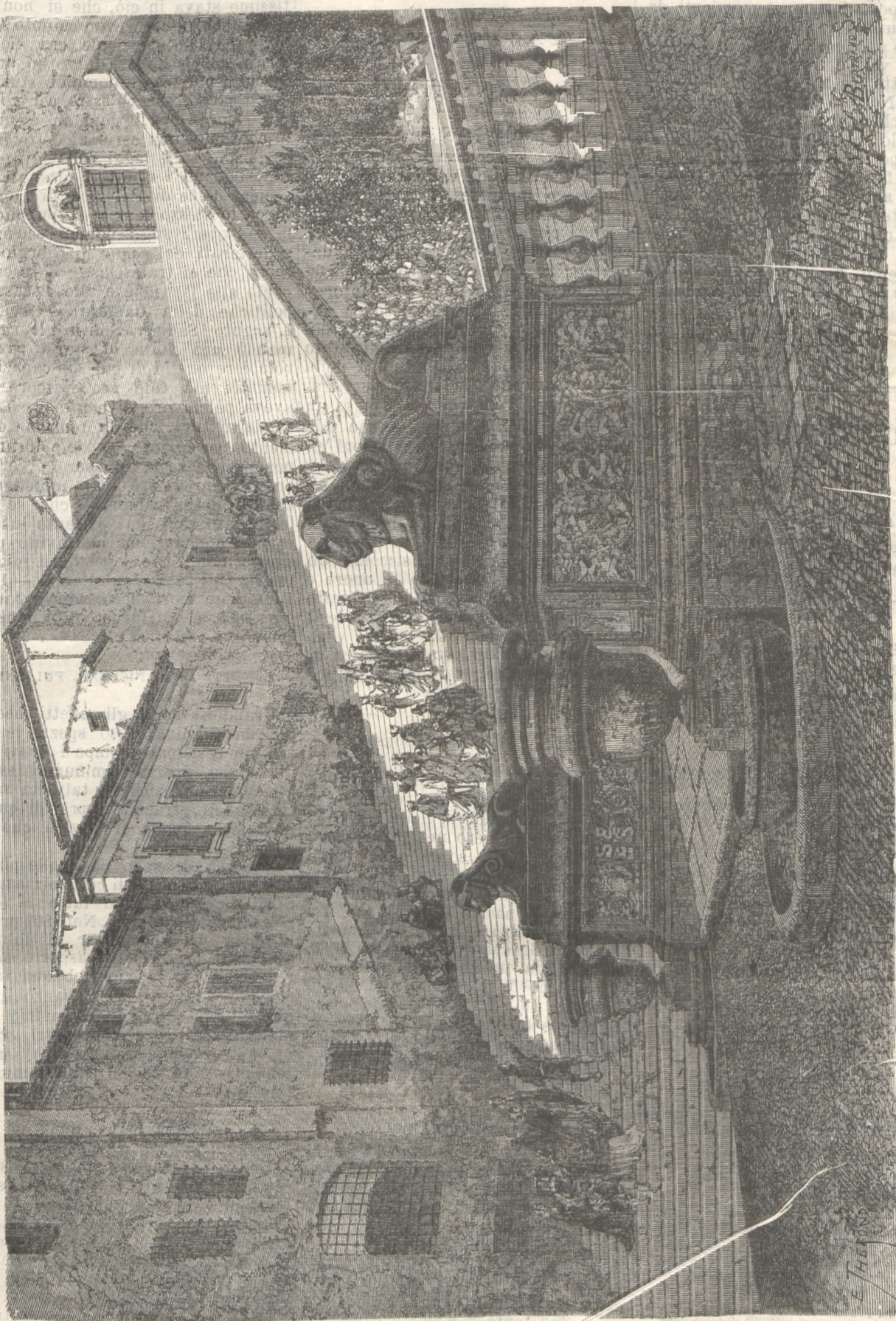
seguiva col suo bastoncino in mano una locomotiva che filava i suoi trenta chilometri al minuto primo! — E così, è lui che coltiva i suoi poderi con intelligenza, — ed è lui che riempie di più i granai, le cantine, le stalle, — è lui che gode il benessere, — è lui che si sente felice, che lo dimostra, e che crede come a suo tempo un po' di diversivo, un po' di stravaganza da buon padre di famiglia non faccia male, ma bene a sè ed agli altri.

Avete torto voi brontolone e l'ecclesiaste. Il carnevale fra una mascherata ed una festa da ballo — fra una follìa ed i moccoli dell'ultima sera — fra un'opera di beneficenza ed un'allegria matta, fa un po' di posto anche all'agricoltura; la incoraggia aprendo esposizioni — favorendo vendite — additando i migliori — premiando chi fa meglio. I palazzi e le ville, — le case modeste della città ed i casolari della campagna — i campi o le industrie si avvicinano maggiormente una volta l'anno mercè il carnevale, — sentono il bisogno di accomunarsi, di darsi una mano, e di ricordarsi che c'è un comune edificio da finire. E che volete di più da messer Carnovale, da lui che più di ogni altro mostra di capire e di far il miglior elogio al detto del poeta « omne tulit punctum qui miscuit utile dulcis »?!

E non credete voi che fra l'agricoltura ed il carnovale non corrano altri vincoli di parentela? Ad una festa da ballo, al teatro, al corso, dalle donne che formano il più vago ornamento, ai fiori sparsi su per gli scaloni e nelle sale ampie e sfarzose, — molti lì per lì non lo ravviseranno, — ma l'agricoltura si mette

San Sebastiano (bassorilievo in bronzo attribuito a *Donatello*).

in mostra. — Le raccolte più copiose permettono più ricchi abbigliamenti alle vostre signore, — e quelle che non stanno fra le prime, accusano il marito di non saper ricavare dalla terra tanto quanto ricavano i mariti di quelle altre: — i fiori vengono dalla terra e richiedono una mano intelligente che li coltivi: — al *buffet* i legumi freschi fanno ricordare l'intelligente ortolano che sa far violenza alla stagione, e che mentre altri immagazzina il ghiaccio, si industria a provvedere calore per seminare sulle costiere gli appetitosi piselli, le graveolente cipolle, le ombrellifere carote — prepara per trapiantare la lattuga, i cocomeri, i poponi, le barbabietole ed altri simili calunniati simboli di menzogne giornalistiche, — fa crescere le ghiotte insalate, — ci prepara i carciofi, i sedani: — le pere saporite e le mele sugose rammentano che il frutteto attende le nostre cure se ha da dare frutto ogni anno. — Al teatro vediamo dipinti degli alberi giganteschi con una vegetazione meravigliosa, al cui confronto quelli dei nostri campi fanno una ben magra figura: e lì si pensa che nei campi non si possono dipingere alberi, ma che bisogna li facciamo noi belli e rigogliosi, piantandoli in terra ben preparata, concimandoli a dovere, — potandoli ora, cominciando dai più deboli e dai più estenuati dalle antecedenti raccolte, — togliendo loro i rami vecchi, e quelli verticali — insomma, dando loro una forma che sarà contraria alla vegetazione naturale, ma che farà produrre frutti più grossi e più saporiti. — Al *corso* frammezzo a pariglie di superbi cavalli, va a passo grave una coppia di robustissimi buo

La scala d'*Ara Cœli*, a Roma.

che tirano un carro allegorico: molti li invidiano, e più che invidiarli, sentono il bisogno di averli, perchè quelli da loro posseduti, sono macilenti, deboli, e quando sono aggiogati all'aratro fanno un meschino lavoro, ecc., ecc. Cercate voi, e troverete altri punti di contatto fra il carnevale e l'agricoltura. Noi ora abbiamo altri lavori che ci chiamano. C'è il prato che aspetta lo ingrassiamo, e lo erpichiamo per liberarlo da quel *muschio* che non fa niente bene — abbiamo da vegliare alla conservazione del semebachi e tenerlo al riparo dai salti di temperatura, dall'umido, dai topi, — da finire i lavori per la preparazione del terreno, a ricevere le semine marzuole — ed arrivederci a marzo.

GIOVANNI MARCHESE.

IL 9 GENNAIO 1878

Morto! ed il nunzio lugubre, del vento
Sull'ali corse l'itale contrade;
E allor udì lungo suonar lamento
Ogni villa, ogni borgo, ogni cittade.

Muta s'aggira per le tetre strade
La folla sbigottita. - Il triste evento,
Come improvviso fulmine che cade,
Portò il lutto dovunque e lo spavento.

Ma una speme ci affida! - Un degno erede
Del *Galantuomo Re* sul trono ascese,
Che l'antica terrà giurata fede!

« Sii forte; ama la patria, o fig'io mio! »
- Ei sa che il Genitor dissegli - e rese,
In que' detti, la grande anima a Dio!

GIUSEPPE PETRAI.

L'ALBUM D'UN LETTORE

PAGINA XIII.

UNA PAGINA DI FRANKLIN.

Era la lettura la sola ricreazione che io mi concedeva; nè mai sciupava il mio tempo nelle taverne, al giuoco, o in altre follie; e la mia operosità continuò così sempre infaticabile quanto gli affari miei lo richiedevano. Io aveva incontrato debiti per la stamperia; aveva una famigliuola che mi cresceva intorno bisognosa di educazione e dovea gareggiare con due stampatori di più antica data: nulladimeno il mio stato migliorava sempre. Continuava nella mia antica consuetudine di esser frugale, e mi rammentava spesso un proverbio di Salomone — che mio padre fra le sue altre esortazioni mi ripeteva sempre quando ero fanciullo. — « Vedesti mai un uomo all'opera sua? Costui starà dinanzi ai re e non cadrà fra gli ignobili. » Avendo imparato così per tempo a considerare l'operosità siccome un mezzo per fare acquisto di onore e di ricchezza, era spronato da questo pensiero; quantunque non credessi che mai si sarebbe alla lettera verificato che « sarei stato dinanzi ai re » come dipoi veramente mi accadde. — (FRANKLIN).

ORIGINE DEL NOME BORSA.

Il nome di *borsa* viene, (dicesi) da una antica famiglia von der Beurse di Bruges in Fiandra, nella cui casa i negozianti tennero nel 1530 le loro assemblee. Al di sopra della porta d'ingresso di questa casa eravi uno scudo colle armi di questa famiglia, tre borse o sacchi di argento. La borsa di Londra è stata fondata da Tommaso Gresham il 7 giugno 1566, distrutta da un incendio, 100 anni precisi dopo fu riedificata, incendiata di nuovo nel 1838. L'attuale, data dal 1840 e fu aperta nel 1844 Quella d'Anversa data dal 1531, e quindi è la più antica. Fu incendiata il 1 agosto 1858.

OPEROSITÀ DI LORD BROUGHAM.

L'attività infaticabile del decrepito Lord Brougham è divenuta proverbiale in Inghilterra. La sua vita pubblica comprende un periodo di oltre 60 anni, durante i quali egli percorse i varii campi del diritto, della letteratura, della politica, della scienza, mietendo palme in tutti. Come abbia potuto far tanto è rimasto per molti un mistero. Richiesto una volta Sir Samuele Romilly di fare un'opera, si scusò dicendo di non aver tempo; ma « andate, soggiunse, da Brougham, il quale pare abbia tempo per tutto. » Il segreto di quest'uomo dottissimo stava in ciò, che ei non lasciava mai scorrere un minuto senza lavorare, dotato quale era di una ferrea costituzione. Giunto ad un'età in cui i più fra gli uomini costumano di ritirarsi dalla palestra per godere del riposo, lord Brougham cominciò e continuò una serie di dotte investigazioni sulle leggi della leva, sottoponendone i risultati ottenuti alle società dotte di Parigi e di Londra. Circa lo stesso tempo si pubblicava la sua opera sugli uomini scienziati e letterati del regno di Giorgio III, senza che ei tralasciasse di prender parte alle faccende e alle discussioni politiche della Camera dei Lordi. L'arguto Sadney Smith gli raccomandò una volta di starsi pago a compiere quello di cui son capaci tre uomini; ma tale era l'amore che aveva pel lavoro, divenuto la sua seconda natura, che la tensione della mente, per quanto grande e diuturna, non pareva soverchia per lui; e tale era il suo amore della eccellenza, che fu detto celiando, che se non fosse nato ricco, ma soltanto lustrascarpe, non avrebbe mai avuto posa sinchè non fosse riuscito il miglior lustrino di tutta Inghilterra. — Lord Brougham morì vecchissimo il 9 maggio 1868 e gli furono fatti funerali solenni. — (SMILES).

EFFETTI MECCANICI DEL FULMINE.

Grandiosi sono gli effetti meccanici del fulmine; esso spezza le pietre più resistenti, rompe i travi degli edifizi, spacca, sminuzza, svelle gli alberi più robusti; talvolta scortecciandoli, traccia sopra di questi un solco a foggia di stivale che va dalla cima sino al piede.

Avviene di rado che nelle piante si veggano traccie di carbonizzazione. Si giudichi da questo fatto la forza meccanica del fulmine. Nel 1809 presso la città di Manchester il fulmine svelse un muro e lo trasportò senza rovesciarlo in direzione obliqua, tanto che con una estremità avanzò di un metro, coll'altra di tre metri; quel muro era alto circa tre metri, grosso un metro, componevasi di 7000 mattoni e pesava 26,000 chilogrammi. — (MILANI).

GIAMBATTISTA GELLI.

Questi che fu uno dei nostri scrittori più purgati ed eleganti e dei moralisti più geniali, chiarì col suo esempio che nè nullità di nascita nè mancanza di educazione letteraria possono precludere, a chi voglia, ma voglia fortemente, la via della gloria. Nato da un povero calzettaio di Firenze, il Gelli fu non pure costretto a vestir gambe e a rammendare calzette per tutto il tempo di sua gioventù, ma anche, dopo morto il suo

genitore, dovette continuare, per vivere, l'umile mestiere di lui. A tempo avanzato ei recavasi di sovente negli Orti Rucellai, ove accoglievasi una eletta di letterati che agli studii più severi della filosofia accoppiavano una cura singolare di raggentilire il dolce idioma toscano. L'udire sovente da essi pronunziato con reverenza il nome di Dante gli indusse vaghezza di conoscere e studiare a fondo la *Divina Commedia*, intorno alla quale fece poi pubbliche dottissime lezioni nello Studio fiorentino. Ma egli va debitore della sua fama principalmente ai suoi dialoghi morali intitolati: *I capricci del Bottaio* e la *Circe*....

Con tutto che venuto in molta fama, il Gelli non lasciò mai il paterno mestiere di calzettaio e divenuto padre di numerosa figliuolanza, si rimase sempre pago della sua mediocrità domestica. — (STRAFFORELLO).

SPLENDIDE NOTTI IN SATURNO.

Ciò che deve dare a' Saturniani, se pure ve ne ha, delle notti splendide, sono le otto lune che accompagnano il loro pianeta. Esse hanno nomi molto mitologici; Mida, Emalade, Tetide, Dione, Rea, Hiperion, Japet. Mida circola a trentaquattromila leghe dalla superficie di Saturno, quasi tre volte più vicino che non faccia la luna dalla terra.

Ma ciò che rende più belle ancora le notti di questo pianeta è incontrastabilmente il triplice anello che si avvolge attorno ad esso. Saturno sembra essere incassato in una splendida incastonatura. L'osservatore collocato esattamente sotto questo anello non vede che una stretta striscia, di cui Herschel valuta la larghezza cento leghe soltanto. Ma l'osservatore si faccia da una parte o dall'altra, e vedrà allora tre anelli concentrici staccarsi poco a poco l'uno dall'altro il più vicino oscuro e diafano; l'anello intermedio più lucente del pianeta medesimo; infine l'anello esterno di una tinta grigiastra. Sì, devono essere splendide queste notti, benchè l'intensità della luce emanata dal sole sia relativamente debole. — (G. VERNE).

DA SÈ PUÒ FARSI LA PROPRIA FORTUNA.

La fortuna fu spesso biasimata per la sua cecità, ma essa non è cieca, come lo sono gli uomini. Coloro che guardano nella vita pratica troveranno che la fortuna si schiera solamente cogli industriosi, come i venti e le onde favoreggiano gli esperti nocchieri. Il buon successo segue ogni sforzo sincero e costante, e le qualità per arrivarci non sono menomamente straordinarie. La più parte di esse sono il senso comune, l'attenzione, l'applicazione, la perseveranza.

VALIGIA DELLA DOMENICA

LE CAMPANE.

Fu nel terzo secolo, che nell'Europa occidentale si cominciarono ad adoprare le campane, ma fu soltanto verso la fine del secolo quarto che tutte le chiese furono munite di campane, e che ne ebbero da 5 a 7 le chiese cattedrali, 3 le chiese collegiali, e 2 le chiese parrocchiali.

L'invenzione delle campane risale ad una antichità molto remota, poichè si crede che ve ne fossero già nella China 2300 anni prima della nostra êra, e furono trovate delle campane nelle rovine di Ninive.

Le campane, di cui segue l'enumerazione per ordine di peso, sono moderne, o relativamente poco antiche.

A Mosca vi sono tre campane colossali dette: *Kremlino*, che pesa 201,263 chilogrammi: *Irotzkë*, 175,000 chilogrammi, e *Sant' Ivano*, 58,000 chilogrammi. Le due prime non furono mai sospese, e non hanno di mobile che il batocchio; la terza poi cadde dal campanile nel 1855 e non fu più mai sollevata.

Vengono poi la gran campana di Pachino, che pesa 55,000, e quella della pagoda di Rangoun 45,000 chilogrammi. Queste due campane non non furono mai sospese, ed il loro batocchio è esterno ed in legno di ferro.

Le più grosse campane della Francia sono: il campanone di nostra Signora di Parigi, che pesa 11.170 chilogrammi; quello della cattedrale di Sens 16,230; e quello della cattedrale di Reims, 11,500 chilogrammi.

Il *Kaisercloke* della cattedrale di Colonia pesa 11,500 chilogrammi; il campanone di Amiens, 11,000; il Great Jom di Oxford, 8000; ed il campanone di San Pietro in Roma, 8000; ed il campanone di San Paolo di Londra, 3900 chilogrammi.

La campana più antica dell'Europa è quella di San Patrizio, che si conserva nel Museo di Belfast in Irlanda, che è alta solamente sei pollici ed alla quale si attribuisce l'età di 1300 anni.

***

IL PENDOLO FOUCAULT.

Si conosce l'esperienza sul pendolo, fatta nel 1860 al Panthéon da Léon Foucault. Un enorme globo metallico, o giroscopo, che pendeva da un filo di ferro, attaccato alla sommità della vôlta dimostrava che i movimenti di oscillazione d'una massa pesante liberamente sospesa nello spazio all'estremità di un sol filo senza torsione rimaneva indipendente dalla rotazione della terra.

Il pendolo oscillava con una lentezza estrema, a causa della lunghezza del filo, e in capo ad ogni movimento una punta al di sotto del globo solcava un piano di sabbia destinato a rendere più evidente lo spostamento di oscillazione.

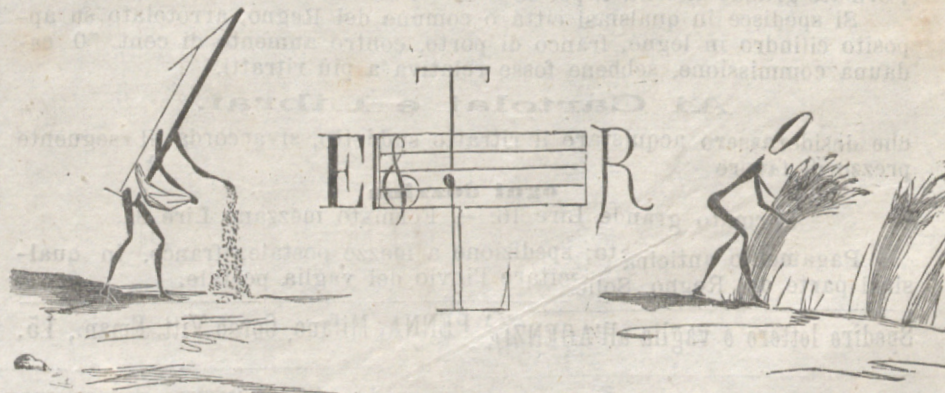
Si tratta di rinnovare questa esperienza all'Esposizione universale del 1878, e sarà eseguita con nuovi miglioramenti per colpire le masse dei visitatori.

Il pendolo, pesando 300 chilogrammi circa, oscillerebbe all'estremità di un filo di ferro di 65 a 70 metri di lunghezza. È necessaria quindi una costruzione speciale. Il pendolo porta all'estremità un pezzo di ferro scanelato, che oscilla col pendolo, e rimarrà come il pendolo stesso fermo nello spazio per rispetto alle costellazioni celesti.

Sotto il pendolo sarebbe disposto un immenso globo terrestre di 25 a 30 metri di diametro. Ripassando sul suolo, questo globo seguirà necessariamente con gli spettatori i movimenti della terra. Il pezzo di ferro, al contrario, portato da un perno all'estremità dell'asse, trascinerà dei grandi aghi, che parranno muoversi come esso.

Avendo il globo che rappresenterà la terra un volume considerevole, il moto di tali aghi sarà visibile, e renderà tangibile in certo modo ai meno attenti la rotazione del nostro pianeta sul proprio asse.

Questa meraviglia scientifica è destinata a iniziare il pubblico alla soluzione dei problemi astronomici.

REBUS

Spiegazione del Rebus precedente: Se la miseria umilia, la carità fa onore.

G. PENNA, Agenzia Generale d'Annunzi, Specialità e Commissioni **MILANO** Corso Vittorio E., N. 15

Edizioni dell'AGENZIA PENNA, Milano Corso Vittorio Emanuele, 15.

GAZZETTA PER TUTTI

RIVISTA SETTIMANALE

MATERIE. — Ogni numero della **Gazzetta per Tutti,** contiene: Riassunto politico; Cronaca mondiale; Invenzioni e Scoperte; Varietà; Nozioni d'Igiene; Medicina ed Economia domestica; Atti ufficiali; Giurisprudenza generale; Concorsi a premio; Impieghi vacanti; Estrazioni dei prestiti; Racconti istruttivi od Articoli d'Educazione e Morale; Prezzi correnti dei Generi Agricoli, delle Sete, degli Effetti di Borsa, ecc.

NB. Tutti gli abbonati ricevono **un regalo** consistente in calendari, fotografie, biglietti d'augurio, incisioni, opuscoli, ecc., a tenore della durata dell'Associazione.

ABBONAMENTO ANNUO: Regno d'Italia L. **4.** — Estero (Unione generale delle Poste) L. **6.** — SEMESTRE E TRIMESTRE *in proporzione*.

Anno II.

È aperto l'abbonamento alla presente **Gazzetta per tutti** a datare dal primo d'ogni mese, ai prezzi esposti qui sopra.

Approfittando dell'attuale specialissima circostanza, ai *nuovi* abbonati della *Gazzetta per tutti*, verrà spedito in *regalo* il Ritratto di Sua Maestà

UMBERTO I RE D'ITALIA

BUSTO AL NATURALE

come viene descritto qui in calce, ed assai adatto per decorare studi, gabinetti, sale, ecc. Se l'abbonamento è per un anno verrà spedito il formato grande, se invece è per sei mesi, si spedirà il formato mezzano.

Ogni abbonato, all'importo dell'Associazione, per aver diritto di ricevere fuori di Milano il Ritratto suddetto, *deve aggiungere* cent. 50 per spese di porto ed imballaggio.

NB. Ai nuovi abbonati non si garantiscono i numeri arretrati, quindi l'associazione in questo caso avrà ordinariamente principio al primo gennaio, od al primo del mese corrente.

Mercè l'unanime e felice appoggio accordatoci dai gentilissimi abbonati, la **Gazzetta per tutti** entrò col 1.° Gennaio 1878 nel secondo anno di vita. L'accoglienza ottenuta ovunque dalla nostra modesta Rivista Settimanale, c'incoraggia a proseguire nell'istessa carriera: anzi miglioreremo, per quanto sta in noi, la trattazione delle varie materie, tenendosi strettamente presente la utilità materiale e morale che i nostri lettori ne debbono ritrarre.

La rispettabile e colta classe degli attuali nostri abbonati, ci impone maggior impegno specialmente per ciò che risguarda la parte istruttiva ed il miglioramento dei costumi; questa serie d'articoli viene espressamente assunta dal nostro Direttore.

La Gazzetta per tutti corrisponde pienamente al proprio titolo: tiene informati i suoi lettori di ogni notizia, scoperta o fatto importante, avendo riguardo nella scelta di comprendere tutto ciò che possa tornare utile e dilettevole alle varie classi, e di escludere assolutamente ogni cosa di secondario interesse o contro la decenza e la morale.

Indispensabile per gli uffici pubblici, scuole, ecc.

RITRATTO DI SUA MAESTA'

Umberto I Re d'Italia

IN BUSTO AL NATURALE.

Espressamente disegnato in litografia, da distintissimo artista, e tirato con tutta diligenza sopra elegante cartoncino.

Formato grande di cent. 49 per 68 L. 2. — Formato mezz. cent. 34 per 49 L. 1.

Si spedisce in qualsiasi città o comune del Regno, arrotolato su apposito cilindro in legno, franco di porto, contro aumento di cent. 50 cadauna commissione, sebbene fosse relativa a più ritratti.

Ai Cartolai e Librai.

che desiderassero acquistare il ritratto suddetto, si accorda il seguente prezzo di favore

ogni dozzina

Formato grande Lire 16. — Formato mezzano Lire 8.

Pagamento anticipato; spedizione a mezzo postale, franco, in qualsiasi parte del Regno. Sollecitare l'invio del vaglia postale.

Spedire lettere e vaglia all'AGENZIA PENNA, Milano, Corso Vitt. Eman., 15.

NON PIU' VIVAI

NUOVO RITROVATO

per moltiplicare straordinariamente alberi, cespugli e piante, e rinvigorire i vegetabili ammalati.

Questo metodo, affatto speciale, la cui attendibilità fu dall'inventore, signor *William Ossenkop*. ex-giardiniere in capo della Corte Russa, comprovata lungo 24 anni di esperimenti in Europa, Asia ed Africa, è basato su fenomeni di fisiologia vegetale, quali sono: la circolazione del succo o linfa nelle piante, e l'influenza degli elementi atmosferici sulla vegetazione. Colla sua applicazione, che è assai semplice e richiede poca spesa e fatica, i signori selvicultori, frutticultori, orticultori, giardinieri, ecc., vengono posti in grado di attenere artificialmente da tralci o rami, talee, magliuoli, piantoni, bulbi, ecc., la quasi immediata propagazione ed il rapido sviluppo di ogni genere di piante. E diffatti, queste formano col nuovo processo nello spazio di 3 o 4 settimane, radici più forti ed in maggior quantità che non secondo i sistemi ordinari, nel decorso di un anno ed oltre; onde le piantagioni su vasta scala, acquistano in tre anni quanto finora esigeva almeno 10 anni.

Tali vantaggi tornano di massima importanza, specialmente in Italia, per la moltiplicazione delle viti, dei gelsi, ulivi ed agrumi, e pel rimboschimento. E come la grande, così non meno interessa la piccola coltura.

Mercè questo ritrovato, ogni specie di alberi, arbusti fruttiferi, cespugli, piante da giardino o da serra, germoglia non solo e cresce e produce foglie, frutta o fiori in un periodo di tempo meravigliosamente breve; ma sfugge eziandio a molti dei pericoli che nei vivai minacciano ordinariamente i piccoli allievi. Il frutticultore più non ha mestieri di collocare nella terra piantoncini selvatici e d'innestarli; perocchè, fin dal primo anno, egli otterrà talee radicate e potenti, e ben attecchiti arboscelli delle migliori qualità e di grandezza arbitraria da alberi già innestati. Il viticultore per l'impianto d'una vigna, non abbisogna che de' magliuoli o di talee di buoni vitigni; che già nel primo anno saranno fruttiferi. Il proprietario che voglia fiancheggiare d'alberi i suoi viali, può ottenerli grandi sollecitamente. Il floricultore ha il mezzo di procurare non soltanto la pronta acclimatazione in ogni località e terreno delle piante esotiche di qualsiasi provenienza e grandezza, ma di far riprendere altresì, in qualche settimana, vigore a quei vegetabili che abbiano per lunghi viaggi sofferto nel trasporto e poterli quindi trasporre in piena terra. Il rapido barbicare succede in terreno aperto ed occupa pochissimo spazio, potendo gli allievi propagarsi ed allignare in grandi masse.

Per il suo pratico interesse e l'importanza veramente eccezionale, il metodo inventato dal sig. Ossenkop, ha ottenuto patente per l'Italia, Stati anglo-indiani, austro-ungarici, ecc., e riscosso subitamente le più favorevoli attestazioni da scienziati illustri e distinti agricoltori. Ne fanno onorevole testimonianza i documenti rilasciati dai signori Augusto Gudo[illegible] barone Babo, direttore dell'I. R. Istituto Enologico e [illegible] di Pomologia in Klosterneuburg (Vienna); Carlo [illegible] Gundacker barone Suttner, presidente dell'I. R. Società d'Orticoltura in Vienna; dotor Edoardo Fen[illegible]ntz, direttore dell'I. R. Giardino botanico di Vienna; [illegible] Schirnhofer, segretario generale della Società orticola suindicata; dott. H. King, professore botanica in Inghilterra e nell'India; Conte Cicogna, Presidente della Società d'Orticoltura di Milano; Burdin e Croff, giardinieri di Milano; Santo Villoresi, direttore dei RR. giardini di Monza; Formilli Augusto, direttore dei giardini comunali di Roma, ecc. Le cui dichiarazioni, accolte in copie conformi, debitamente legalizzate, sono ostensibili a chiunque.

La completa spiegazione del segreto di questo ritrovato, unitamente a 40 disegni in litografia, è vendibile al prezzo di L. 10 presso l'Agenzia Penna, Milano, Corso Vittorio Emanuele, 15. — Contro vaglia di L. 11, si spedisce per tutti gli Stati in porto franco e raccomandato.

E. BRUNETTI, *Gerente*. STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.